

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 12 • Dicembre 2015

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

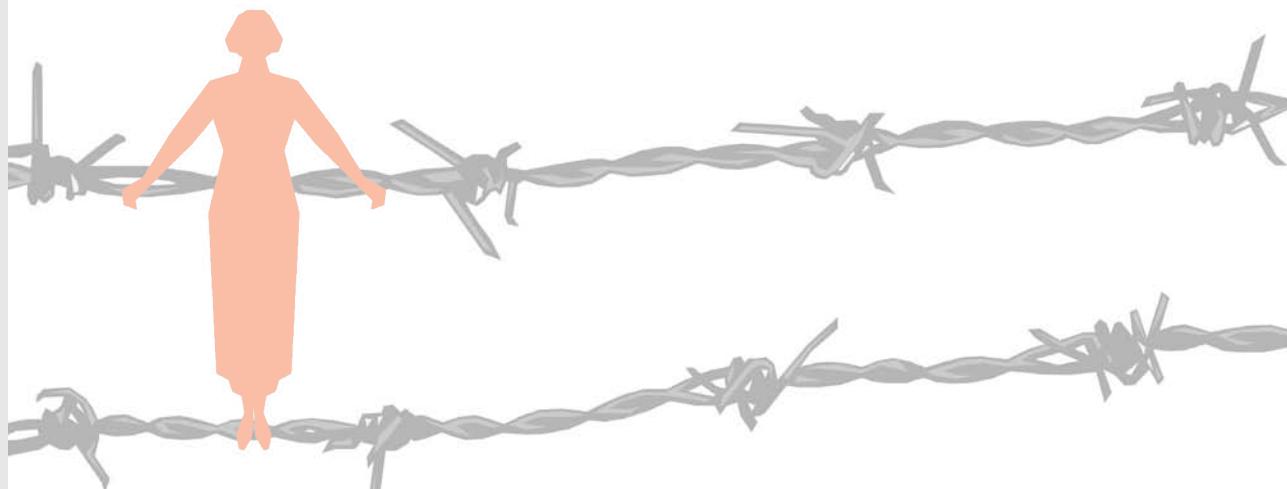


NUOVI *argomenti*

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

- 2** **Editoriale**
Perché parlare
di guerra e donne?
- 9** **IL CONVEGNO**
La guerra nel e sul corpo delle donne
Gli atti del Convegno
- 10** Il saluto di Tiziana Vettor
- 11** Il saluto di Ivano Gamelli
- 12** Le donne portatrici di vita
Carolina Perfetti
- 16** Donne soggetto secondario? No
Enzo Laforgia
- 24** Lo stupro è distruzione
Sonia Forasiepi
- 32** L'importanza della Corte penale
internazionale
Silvana Arbia
- 42** Il corpo femminile
nemico riproduttivo
Nicole Janigro
- 50** Ricostruire i tessuti
Stefano Landini
- 55** **APPENDICE**
- 56** Donne nel mondo
- 67** Breve storia giuridica
- 71** Bibliografia minima
- 72** Ungaretti: poesie dalla trincea



Le foto relative al convegno sono di Danilo Fasoli

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani
Cgil Lombardia*

Numero 12 • Dicembre 2015

Direttore responsabile: Erica Ardentì

Editore: Mimosa srl uninominale, presidente Italo Formigoni

Impaginazione: A&B, Besana in Brianza (MB)

Prestampa digitale, stampa, confezione:

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo euro 2,00

Abbonamento annuale euro 10,32

Editoriale

PERCHÉ PARLARE DI GUERRA E DONNE?

Erica Ardeni *Direttore responsabile Nuovi Argomenti*

In questi anni il Coordinamento donne Spi Lombardia ha affrontato, in occasione della ricorrenza dell'8 Marzo, temi molto attuali e scottanti sia per le donne, e non solo quelle anziane, sia per l'intera società. Ci siamo ritrovate per parlare di come sia difficile invecchiare, affrontando così il tema del corpo femminile, abbiamo proseguito riflettendo su come sia stato possibile che il nostro paese abbia fatto – culturalmente parlando – talmente tanti passi indietro rispetto le conquiste degli anni d'oro del femminismo. Abbiamo continuato la riflessione sul corpo femminile aprendo uno spazio sullo specifico tema della violenza contro le donne, tema che puntualmente riprendiamo da diverse angolazioni ogni 25 novembre.

Con la giornata del 10 aprile abbiamo voluto continuare a discutere di violenza, analizzandone un aspetto in particolare: la guerra nel e sul corpo delle donne. Ci è sembrato, quest'anno che corre il centenario della Grande guerra e il settantesimo della Liberazione, significativo affrontare questo tema.

Un tema immenso anche perché sono cambiate nel corso degli anni le modalità in cui le donne hanno subito, nel e sul loro corpo, la guerra. Quasi impossibile, dunque, affrontarlo nella sua interezza.

Il 10 aprile la nostra riflessione è partita dalla Seconda guerra mondiale per arrivare alla realtà dei giorni nostri, ma ben lunga è la storia che precede gli avvenimenti più recenti. Cer-

cherò qui di seguito di tracciare un quadro di riferimento che permetta di seguire meglio gli atti del convegno contenuti in questo numero di *Nuovi Argomenti*.

Il Novecento, secolo della libertà e della violenza

Il Novecento si è caratterizzato, oltre che per i due conflitti mondiali, per l'emergere di conflitti sparsi in ogni angolo del globo legati alle differenze di etnie, religione, cultura. Conflitti che traggono la loro origine anche dal dissolvimento degli imperi coloniali, dalla fine della guerra fredda, quindi dal superamento dei due grandi blocchi, dai sempre più intensi flussi migratori, dalle disuguaglianze crescenti fra i vari paesi del pianeta come anche all'interno degli stessi paesi. Questo per mettere in evidenza solo i macrotemi.

Ma si vive anche un grande paradosso in questo secolo: da un lato c'è un avanzare della libertà. Se all'inizio del '900 c'erano una decina di democrazie politiche ora ce ne sono quasi duecento; se prima il diritto di voto riguardava poche persone ora votano quasi tutti; i neri in America hanno conquistato diritti che prima non avevano – e anche un presidente; in Sudafrica si è messo fine al regime dell'apartheid; le donne in molti paesi hanno conquistato molti diritti.

L'altro lato, il rovescio della medaglia che qui ci interessa analizzare, è costituito dalla violenza crescente che questo secolo ha generato, o me-

glio delle forme di violenza che si sono create. Armi di distruzione sempre più raffinate (ma, vorrei sottolineare, come nella guerra dei droni condotta dagli americani pare che per ogni terrorista colpito ci siano nove vittime civili), un uso della tecnologia per fini di distruzione di massa; un aumento del sadismo insito nella violenza perpetrata sempre più sui civili.

In questo contesto si è fatta largo una maggiore attenzione alla violenza e alle sue forme e sono sorti movimenti, organizzazioni che della solidarietà e della dignità, a cui tutti hanno diritto, hanno fatto la loro bandiera.

Tutto ciò ha portato alla denuncia sia dei genocidi che degli stupri, che del genocidio sono uno strumento. Da qui la possibilità di operare diversamente in campo giuridico, si è affermato sempre più il diritto internazionale che ha ampliato man mano la sua sfera d'azione (potete vedere la parte di schede relativa alla breve storia giuridica ma soprattutto l'intervento di Silvana Arbia, ndr).

Un elemento paradossale, in quest'analisi, ma forse nemmeno troppo, è quello rilevato da diverse studiosse: c'è probabilmente anche un parallelo, un nesso fra le crescenti conquiste delle donne e la crescente violenza che si abbatte su di loro, la ferocia con cui questa si abbatte

su di loro. Su questo tema hanno cominciato la riflessione coloro che, in particolare, hanno lavorato con le donne vittime di violenza durante il conflitto nella ex-Jugoslavia.

Parallelamente credo ci sia anche il bisogno di dire che i decenni di lotte delle donne – che ci sono stati dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni '80 – hanno anche portato quel cambiamento culturale che ha permesso che si creasse quella sensibilità civile che, per esempio in campo giuridico, ha portato alle innovazioni introdotte dai tribunali penali internazionali per il Rwanda e l'ex Jugoslavia per quel che riguarda le violenze sessuali commesse durante questi genocidi.

Si è dato riconoscimento giuridico allo stupro di massa, che invece non aveva trovato spazio durante i dibattimenti al Tribunale di Norimberga come durante i processi di Tokyo. Eppure stupri di massa ci sono stati e commessi non solo dai tedeschi ma anche dalle varie componenti delle truppe alleate.

La Grande guerra

Durante la Grande guerra una vasta eco ebbe il problema degli stupri commessi nei territori invasi e occupati. Dagli studi fatti in Francia, Belgio, Italia (che poi vediamo più in partico-



Il tavolo della presidenza

lare) emerge che questi non ebbero un carattere sistematico né furono premeditati o pianificati. Diversamente accadde nei territori dei Balcani dove ci troviamo di fronte alla deportazione degli Armeni, all'espulsione degli Ebrei dai territori occidentali della Russia e, soprattutto, al genocidio dei Serbi pianificato dalle truppe bulgare durante l'occupazione della Serbia meridionale e della Macedonia. In questi casi non è un errore parlare di stupri che rientrano in una precisa pianificazione. In particolare alla Conferenza di pace di Parigi la delegazione del nuovo Regno di serbi, croati e sloveni dichiarò che la Serbia aveva perso il 28% della sua popolazione: 1.247.435 persone di cui 845mila civili.

Serbia. Tra il 1914 e il 1915 si verificò l'invasione austro-ungarica della Serbia che in meno di due settimane fece ben quattromila vittime tra i civili: uccisioni, massacri e stupri diretti da un sistema, come rilevò il criminologo Reiss, in un'inchiesta condotta nel 1915.

Molto più difficile fu avere informazioni sulle violenze commesse dall'esercito bulgaro, violenze di cui si venne a conoscenza solo nel 1919, grazie all'Inchiesta della Commissione interalleata sulle violazioni delle Convenzioni dell'Aia e del diritto internazionale. La Bulgaria considerò la Serbia un territorio annesso e in diverse dichiarazioni ufficiali affermò che lo stato serbo era da considerarsi estinto. Da qui seguì il saccheggio di chiese, archivi, biblioteche, scuole, tribunali; la distruzione di molti documenti, dei libri; la lingua serba venne bandita; i giovani arruolati nell'esercito bulgaro; la classe dirigente, clero compreso, fu uccisa o deportata; le donne stuprate. Annientare le donne serbe voleva dire annientare il popolo serbo poiché proprio le donne erano considerate "il cuore vivente dello spirito serbo". Per le donne fu molto difficile rompere il silenzio su quanto accaduto. Furono le più anziane che parlarono soprattutto di quello che avevano visto patire e che pativano le loro figlie e nuore violentate, contaminate dalla sifilide, uccise, impazzite per gli stupri ripetuti e feroci.

Ma alla **Conferenza di pace di Parigi** il tema degli stupri non ebbe la risonanza che meritava. Nel rapporto conclusivo della *Commission on the*

responsabilità of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties figuravano trentadue violazioni delle leggi di guerra, dell'umanità e della coscienza pubblica e fra queste c'erano gli stupri commessi in Belgio e, soprattutto, quelli su vasta scala della Serbia. Era la prima volta che si contemplava il reato di genocidio (difatti nelle convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 si parla di *violazioni all'onore delle famiglie*), ma la volontà di includere crimini di questo tipo incontrò la netta opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti che presentarono un *Memorandum* dove sollevarono dubbi giuridici circa la definizione di crimine contro l'umanità (essendo il concetto di umanità privo di universalità e giuridicamente infondato) e dove affermarono un principio di discrezionalità delle autorità militari nella definizione di "atti di guerra disumani e illeciti".

Durante la Grande guerra **l'Italia** dovette confrontarsi col problema degli stupri e qui si apre un altro capitolo che la dice lunga sul nostro paese e sulla cultura patriarcale che lo ha sempre pervaso.

Infatti il problema delle donne stuprate dai soldati tedeschi viene visto quasi esclusivamente come problema di tranquillità sociale, di purezza della razza, di igiene. Non dobbiamo dimenticare che è in questi anni che si fa strada nella società europea il filone delle delinquenza biologica, di cui Cesare Lombroso è un esponente italiano di spicco. I figli nati dagli stupri, in questa logica, erano destinati a ingrossare le file della delinquenza, L.M Bossi nel testo *In difesa della donna e della razza* del 1917, sostiene: "i figli nati da tali brutalmente forzati amplessi non possono essere che dei deficienti e dei degenerati pericolosi alla famiglia e alla società e quindi anche e soprattutto alla nazione. Dico anche politicamente dannosi alla nazione, perché non si può eliminare la possibilità che il germe paterno nemico che fecondò in momenti di odio non debba portare come tristo riflesso nel figlio lo stesso odio".

Da qui ne conseguì tutto un dibattito sulla legittimazione dell'aborto, sulla sua depenalizzazione. Una depenalizzazione che in molti vedevano auspicabile perché questi bambini

rappresentavano “un vero e proprio pericolo per la vita delle madri oltre che una stessa degenerazione per la razza”.

Facile leggere in queste affermazioni una simbologia del corpo della donna dove questo diventa una metafora della nazione, un suolo che va liberato dal nemico attraverso l'arma dell'aborto di Stato.

Sembra un dibattito tra folli: a chi si faceva fautore dell'aborto di Stato tout court si opponeva chi sosteneva che uccidere il bimbo rappresentava un *dovere* da compiere *volontariamente* di fronte alla nazione intera, e questo anche per allontanare ogni sospetto dalla condotta sessuale della donna stessa (come sempre c'è chi pensa che essere stuprate sia piacevole o che una donna se la vada a cercare). E non solo, ci fu anche qualcuno che costruì una graduatoria fra le donne stuprate e fecondate: le *volontarie*, che non avevano alcun diritto all'aborto; le *passive*, che avevano solo diritto; le *più forti*, che avevano sia il diritto che il dovere. Inutile dire che la diversità stava nel grado di resistenza opposta.

Ancora più triste, e un capolavoro nella sua contraddittorietà, il fatto che questo *diritto e dovere* all'aborto fosse legato all'idea/necessità di non portare quelle donne al *dovere di odiare* il proprio figlio ... sì, perché se qualcuna oltre a partorirlo l'avesse anche amato allora di sicuro si sarebbe trattato di un figlio nato da un atto di condiscendenza, non da uno stupro. E questo in un momento storico in cui era al massimo l'esaltazione dell'amore materno.

Un quadro triste cui fa riscontro il sentimento di molti italiani tornati dal fronte che avevano paura di non trovare più la famiglia e che, invece, magari ritrovavano non solo tutta la famiglia viva ma anche arricchita di un nuovo nato. E qui vi sono numerose testimonianze che la dicono lunga: si va dal “meglio sarebbe stato perire in battaglia” al “avrebbe fatto meglio a morire piuttosto che subire lo stupro”.

Questi figli – che rappresentavano metaforicamente un tradimento del soldato italiano come della patria – vennero nella maggior parte allontanati dalle famiglie proprio su richiesta degli uomini. Fu così che a Portogruaro venne fondato l'Istituto San Filippo Neri che aveva il preciso compito di accogliere i figli di guerra.

Questo mentre la legislazione relativa agli orfani di guerra prevedeva aiuti alle donne vedove di soldati italiani e curava che fosse mantenuta la vicinanza tra madre e figlio, di contro nei casi di figli del nemico favoriva una separazione fra la donna e il bambino.

Seconda Guerra mondiale

In tema di stupri alla seconda guerra mondiale fanno capo stragi di cui si è parlato solo negli ultimi decenni, vuoi perché in parte compiute dalle nazioni vincitrici, vuoi perché le vittime (soprattutto le donne tedesche) non ne parlarono. Anche se questa politica del silenzio rese ancora più pesante quanto subito.

Delle violenze operate dai tedeschi si hanno ampi resoconti negli atti dei processi di Norimberga e di quelli che si fecero poi in vari paesi, mentre non vi fu accenno alcuno alle violenze operate dai soldati dell'**Armata Rossa** sui territori che man mano venivano liberati nella marcia verso Berlino e degli stupri di massa compiuti a Berlino.

La particolare violenza che dovettero subire le donne fu conseguenza di una precisa campagna di propaganda d'odio che le gerarchie militari operarono sui loro soldati con l'obiettivo di abbassarne la soglia di umanità. Inoltre molti soldati russi man mano che avanzavano verso la Germania si trovavano di fronte alle nefandezze commesse dall'esercito tedesco sul suolo russo, alla devastazione di interi villaggi, cittadine, città, alle deportazioni dell'intera popolazione, alle violenze commesse su uomini, donne, bambini, vecchi. Tutti fattori che andarono ad alimentare un odio privo di freni e inibizioni verso i tedeschi tutti, verso l'intero popolo: “In terra nemica, ognuno dei nostri soldati è un signore e si vendica come può”.

Nella sola Germania furono stuprate circa due milioni di donne; 50-100mila a Vienna; 50mila a Budapest. Circa 200mila morirono per i maltrattamenti, oppure suicide oppure uccise dopo lo stupro.

Giappone. Lo stupro di Nanchino

Il massacro di Nanchino, conosciuto anche come stupro di Nanchino, è stato un insieme di crimini di guerra perpetrati dall'esercito giappo-

nese a Nanchino, in quel periodo capitale della Repubblica di Cina. La città era caduta in mano all'esercito imperiale giapponese il 13 dicembre 1937 e la durata del massacro non è stata definita con sicurezza, anche se si sa che le violenze continuarono almeno per le sei settimane successive, fino all'inizio del febbraio 1938.

Il Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente ha calcolato che vennero stuprate 20mila donne, tra le quali anche bambine e anziane. Perseguì questi casi sotto i termini di *trattamento inumano, maltrattamenti, fallimento nel rispettare l'onore e i diritti della famiglia*. Il Tribunale incluse resoconti di crimini di violenza sessuale nelle testimonianze del processo così come nei registri pubblici.

Gli stupri durante il giorno spesso avvenivano in pubblico, talvolta di fronte ai mariti o a componenti della famiglia, che venivano immobilizzati e costretti a guardare. Subito dopo sia le donne che i familiari erano uccisi. Un gran numero di tali atti furono frutto di un'organizzazione sistematica, con i soldati che cercavano le ragazze di casa in casa, le catturavano e le portavano nude dai compagni, sottoponendole a stupri di gruppo. Le donne venivano spesso

uccise subito dopo lo stupro, spesso infliggendo loro mutilazioni. Secondo alcune fonti, varie donne furono avviate alla prostituzione nei bordelli militari giapponesi.

Italia: le marocchine

Gli eventi bellici legati alla Seconda guerra mondiale non hanno risparmiato le donne italiane. Alle "solite" violenze subite dal nemico (come mostra la lettura introduttiva all'intervento di Laforgia a pag. 16) si aggiunsero le vicende delle donne che parteciparono alla Resistenza sia che fossero staffette o combattenti in montagna o, persino, parenti di partigiani. Se arrestate, se catturate, se solo sospettate di fiancheggiamento sapevano bene cosa le aspettava: duri e violenti interrogatori, stupro e, magari, anche la condanna a morte.

Ben altra esperienza è stata quella delle donne, ma non solo, del Basso Lazio tra il 15 maggio e l'inizio del luglio '44, quando arrivano le truppe alleate, quelle da cui si aspettavano aiuto, quelle che stavano liberando l'Italia, quelle che avevano combattuto ferocemente ed eroicamente contro i tedeschi a Mantecassino. Esperienza che è stata narrata da Alberto Mo-



Militari marocchini inquadrati nell'esercito francese accampati nei pressi di Monte Cassino



Una scena dal film
La Ciociara

ravia e poi tradotta in film da Vittorio De Sica ne *La Ciociara*.

In quei pochi mesi i soldati nordafricani, che facevano parte del Corpo di spedizione francese del generale Juin, stupraronο migliaia di persone: non solo donne ma anche bambini e uomini. A Castro dei Volsci c'è persino un monumento dedicato alle madri uccise mentre tentavano di difendere le figli dalle violenze. Le donne che subirono ciò sono conosciute come le *marocchine*.

Sono eventi di cui gli studiosi si stanno occupando in questi ultimi dieci-quindici anni, l'oblio in cui tutto ciò era stato fatto cadere inizialmente rispondeva a due esigenze: da un lato quella di non provocare ulteriori traumi a chi aveva subito questi stupri, dall'altro ha garantito l'impunità agli esecutori mentre per le autorità italiane ha significato non dover gestire una situazione incresciosa con i nuovi alleati. A occuparsene non sono solo storici e sociologici italiani, ma anche francesi. È di *Libération* l'articolo uscito nel maggio scorso che contiene numerosi spezzoni di testimonianze, sia di uomini che di donne e che cita anche le ricerche condotte dalla storica Julie Le Gac secondo cui 207 militari furono giudicati per le violenze sessuali e di questi il 19 per cento fu assolto, mentre i 28 colti in fragranza di reato furono giustiziati senza processo.

La realtà delle guerre odierne è ben più feroce. Ne parlano Forasiepi, Arbia e Janigro negli interventi tenuti durante il convegno e che potete leggere qui di seguito. Nell'appendice troverete anche una bibliografia minima nel caso voleste approfondire alcuni aspetti. ■

ELISABETTA VERGANI



Con l'intento di far entrare anche emotivamente le spettatrici e gli spettatori nel tema che ogni oratore avrebbe trattato abbiamo scelto dei brani da libri o interviste. Per rendere ancora più efficaci queste letture è venuta a darci una mano quella che per noi è ormai un'amica e non solo un'attrice: Elisabetta Vergani.





LA GUERRA NEL **E** SUL CORPO DELLE DONNE

10 APRILE 2015 Ore 9.30
Auditorium Guido Martinotti U12
Università degli Studi di Milano-Bicocca
Via Vizzola 5 - Milano

PARTECIPANO

Saluto di Ivano Gamelli	Dipartimento Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" Università degli Studi Milano-Bicocca
Enzo Laforgia	Istituto varesino "L. Ambrosoli" per la storia dell'Italia Contemporanea
Sonia Forasiepi	Resp. servizi di educazione ai diritti umani Amnesty Lombardia
Silvana Arbia	Magistrato, già Chief of prosecutions UNTPIR e già Registrar CPI
Nicole Janigro	Psicoanalista
Carolina Perfetti	Resp. Coordinamento Donne SPI Lombardia
Stefano Landini	Segretario Generale SPI Lombardia
Elisabetta Vergani	Voce narrante
Moderata Erica Ardenti	Direttore Resp. "Nuovi Argomenti"



COORDINAMENTO
DONNE
LOMBARDIA



Gli atti del Convegno

IL SALUTO DI TIZIANA VETTOR

*Dipartimento dei Sistemi giuridici - Presidente Comitato unico di garanzia
Università degli Studi di Milano - Bicocca*

Buongiorno a tutti, a tutte e benvenuti, benvenute nel nostro ateneo, Milano Bicocca. Vi porto i saluti del mio Dipartimento e, in particolare, del Comitato unico di garanzia che come sapete è una struttura voluta dal collegato lavoro della legge del 2010 con la quale è stata prevista la fusione dei precedenti Comitato per le Pari opportunità e antimobbing in questo nuovo organismo. I compiti del Comitato unico di garanzia sono quelli di presidiare l'ambito lavorativo rispetto a due principali problematiche e cioè il fenomeno di comportamenti discriminatori e i fenomeni di violenze, vessazioni, abusi che si possono determinare nella relazione di lavoro.

Il tema che avete scelto per questa giornata è un tema molto coerente agli obiettivi che si pone il Comitato unico di garanzia, quindi, nell'augurarvi un buon lavoro, spero che in questa giornata ci sia lo spazio per sottolineare alcuni aspetti che caratterizzano la presenza femminile nel lavoro, in continuità e anche in discontinuità. Dal punto di vista di uno storico problema della presenza femminile nel mercato del lavoro, mi permetto di suggerire qualche approfondimento, qualche riflessione rispetto al tema dei differenziali retributivi, perché questo è uno dei problemi che ac-



compagnano storicamente la presenza delle donne nel lavoro, è un tema che non va risolvendosi, anzi gli ultimi dati evidenziano proprio un differenziale molto rilevante.

Sul fronte invece della discontinuità, certamente uno dei fenomeni di fronte al quale ci troviamo e che è molto complesso da affrontare dal punto di vista delle possibili soluzioni è quello

della violenza on-line, della violenza di genere on-line, cioè il proliferare di comportamenti lesivi perpetrati attraverso appunto i sistemi resi possibili dallo sviluppo tecnologico.

Questi sono due elementi che a me paiono importanti da porre al centro della vostra riflessione.

Io mi scuso per non poter assistere ai lavori perché ho, purtroppo, un altro impegno a breve, ma vi auguro certamente una buona giornata e che sia l'occasione per trarre conclusioni e indicazioni nuove su come operare nel futuro. Grazie. ■

IL SALUTO DI IVANO GAMELLI

*Dipartimento Scienze umane per la formazione Riccardo Massa
Università degli Studi di Milano - Bicocca*

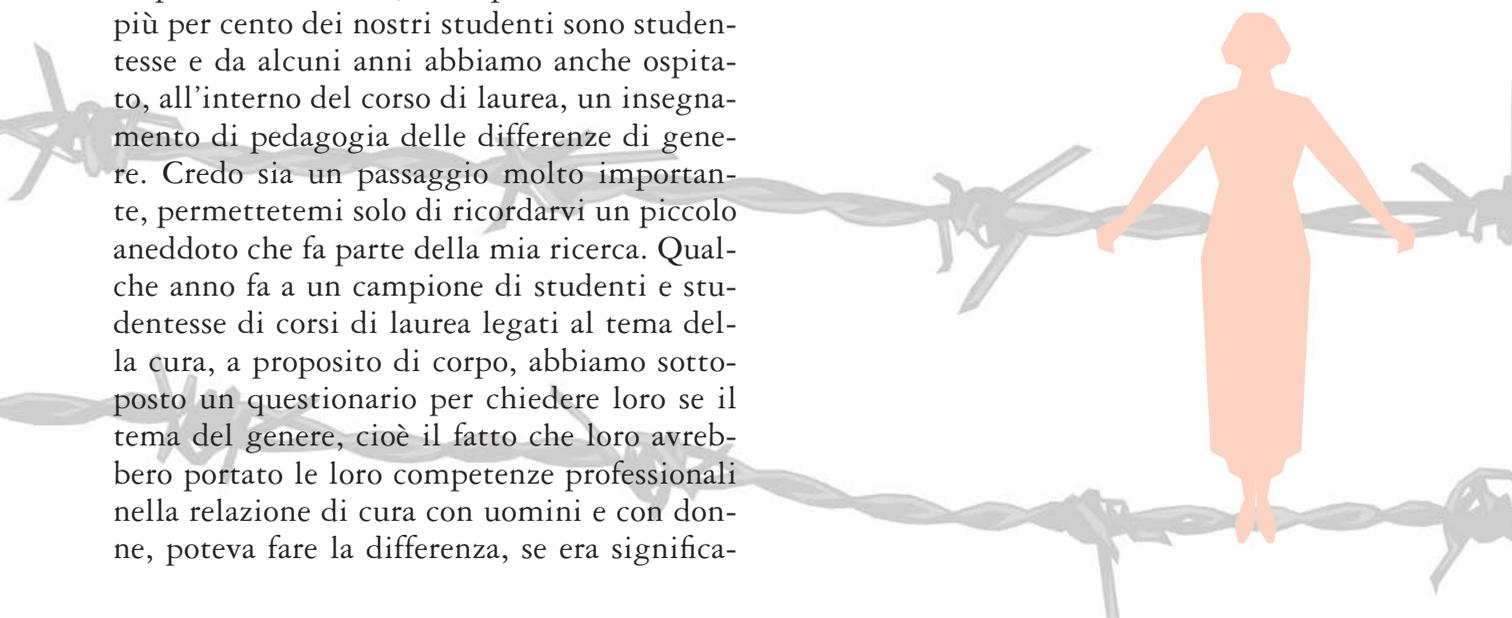
Buongiorno a tutte e a tutti, io rappresento il Dipartimento di Scienze umane Riccardo Massa, in realtà al mio posto ci sarebbe dovuto essere il professor Romano Madera che si è dato molto da fare per contribuire all'ospitalità di questo vostro evento, ma per impegni istituzionali improvvisi ha delegato me a portarvi un saluto. Naturalmente il tema che voi toccate è un tema delicato, interessantissimo su cui mi limito, semplicemente, a segnalare una sensibilità che esiste, che non può che esistere nel nostro Dipartimento di Scienze umane per la formazione, basti pensare che l'80 e più per cento dei nostri studenti sono studentesse e da alcuni anni abbiamo anche ospitato, all'interno del corso di laurea, un insegnamento di pedagogia delle differenze di genere. Credo sia un passaggio molto importante, permettetemi solo di ricordarvi un piccolo aneddoto che fa parte della mia ricerca. Qualche anno fa a un campione di studenti e studentesse di corsi di laurea legati al tema della cura, a proposito di corpo, abbiamo sottoposto un questionario per chiedere loro se il tema del genere, cioè il fatto che loro avrebbero portato le loro competenze professionali nella relazione di cura con uomini e con donne, poteva fare la differenza, se era significa-



tivo, importante. Con molta sorpresa nostra, scoprimmo che in realtà per questi giovani sembrava indifferente questo aspetto che, invece, potete ben immaginare come nelle professioni infermieristiche, educativa, di cura in generale, rischia veramente di essere decisivo. Questo per dirvi come una sensibilità rispetto al tema che fa da sfondo, da filo conduttore anche nella

vostra giornata di oggi, sia più che mai decisivo e determinante.

Complimenti per questa iniziativa e vi auguro una buona mattinata. Grazie Mille. ■



LE DONNE PORTATRICI DI VITA

Carolina Perfetti *Responsabile Coordinamento Donne Spi Lombardia*

*Quale allor dei celesti all'urto ostile
trasse i due duci? Il figlio di latona
e del Cronide. Contro il re sdegnato,
ei diffuse per campo una maligna
peste mortale che mietea le schiere,
poi che al supplice Crise ebbe recato
grave oltraggio l'Atride. Era venuto
alle veloci navi degli Achei
Crise, per riscattare una sua figlia,
con doni immensi; e tra le mani tenendo
l'infule, avvolte su lo scettro d'oro,
del saettante Apollo, ei supplicando
pregò tutti gli Achei, ma prima i sommi
duci del campo, i due fratelli Atridi:
"O Atridi, o Achei ben cinti di schinieri!
A voi tutti concedano i Celesti,
che nell'olimpie sedi hanno dimora,
di tornar, quando avrete Ilio atterrata,
felicamente alle paterne case!
La mia figlia or scioglietemi! Accogliete
questo riscatto ed onorate il figlio
di Giove, il Lungi saettante Apollo".
Tutti allor conclamarono gli Achei
che onorar si dovesse il sacerdote
e accogliere lo splendido riscatto;
ma l'Atride sdegnò questo consiglio
anzi cacciò il vate
e una grave minaccia anche soggiunse:
"Che io non ti colga tra le curve navi,
vecchio, mai più: non farvi ritorno,
non indugiarvi, se non vuoi che vani
ti sian scettro e l'infula del Dio!*

*Non scioglerò costei; voglio che prima
giunga a vecchiezza, nella mia dimora,
là in Argo, lungi dalla patria terra,
percorrendo col pettine le tele.
Và, dunque
né m'irritare, se tornar vuoi salvo!"*

Offeso Crise invoca Apollo che fa strage dei Greci per nove giorni, alla fine dei quali Achille convoca tutti i Greci e chiedono a Calcante, l'indovino, di spiegare qual è la causa dell'ira di Apollo. Calcante spiega che questa è dovuta al rifiuto di Agamennone a restituire Criseide al padre. I Greci vogliono che Agamennone restituisca la ragazza, scoppia così una lite tra Achille e Agamennone.

*"Poi che Apollo Criseide ora mi toglie,
con la mia nave e con i miei compagni
la manderò; ma prenderti il tuo premio
voglio, Briseide dalle belle guance;
e io steso verrò nella tua tenda,
perché vegga quant'io son più possente,
e perché nessun altro osi vantarsi
eguale a me, mettersi di fronte a me!"
Così diceva; e d'ira arse il Pelide*

.....
*E allora con durissime parole
di nuovo Achille apostrofò l'Atride
senza punto cessar dal suo furore:
"Beone! Occhio di cane e cuor di cervo!
Non una volta t'è bastato il cuore*

*di armarti con le turbe alla battaglia
e con gli achivi principi agli agguati,
ché, per te, questo è simile alla morte!
Certo nel vasto campo degli Achei
più ti conviene togliere i suoi premi
a colui che ti affronti a viso aperto.*

*.....
giorno verrà che i figli degli Achei
tutti d'Achille desiderio avranno,
e a lor tu non potrai, benché dolente,
recar soccorso, tanti ne cadranno
sotto la mano d'Ettore omicida;
e ben dentro di te ti roderai
di rabbia il cuore, perché onor negasti
al più gagliardo dei guerrieri achei”*

*Iliade
Libro I*

Ardenti: Nell'antichità in generale il vincitore faceva schiava e possedeva la donna del nemico vinto.

Emblematica di questa situazione è l'apertura di un poema che tutti conosciamo l'Iliade, di cui Elisabetta ci ha appena letto un estratto.

Può sembrare strano che tra i capi degli Achei volino quei pesanti insulti, prima da Agamennone verso Crise, ma poi soprattutto da Achille verso Agamennone. Dobbiamo, però, tener presente che non è una semplice rissa quella che si scatena bensì l'affermazione di un primato all'interno dell'intero schieramento ellenico, un primato che è attestato/affermato dall'importanza del bottino conquistato dai singoli guerrieri. E in questo bottino il posto di spicco spetta alla donna che viene schiavizzata.

Oggi la situazione è cambiata, ma le donne pagano comunque un prezzo altissimo durante la guerra, guerra e guerre che passano ormai sempre sul e nel loro corpo. Carolina Perfetti perché il coordinamento donne ha deciso di affrontare questo tema?

Prima di rispondere alla domanda vorrei ringraziare tutti i presenti, e in modo particolare

i relatori e le relatrici, per aver accettato l'invito del Coordinamento donne Spi Lombardia a condividere una riflessione su un tema complesso come quello proposto dall'inusuale binomio donne e guerra. Nell'immaginario collettivo la guerra è... *roba da uomini*, per l'ovvia associazione guerra-violenza-forza fisica-uso di armi.

Le donne, che per natura sono portatrici di vita, generalmente manifestano avversione per le armi, per le conseguenze perverse dell'abitudine a esercitare la violenza.

Nel rapporto tra le donne e la guerra non si delinea quindi un ruolo da protagoniste, le donne di tutti i popoli e di tutte le epoche storiche la guerra l'hanno subita.

Un esempio inequivocabile di donne *bottino di guerra* sono Criseide e Briseide, le figure femminili presentate da Omero all'inizio del poema epico della guerra di Troia, giustamente considerato capolavoro letterario della cultura classica occidentale.

Ma la ragione di tutto ciò ha le sue radici solo nella evidente disparità di forza fisica tra uomo e donna?

Nella storia del nostro Paese, anche in periodi non troppo lontani nel tempo, le donne hanno vissuto esperienze dirette di cosa significhi la guerra: è passato un secolo esatto dall'inizio della prima guerra mondiale e tra pochi giorni si festeggerà il settantesimo anniversario della fine della seconda.



Carolina Perfetti

Due ricorrenze che il Coordinamento Donne Spi Lombardia non poteva trascurare, perché noi siamo figlie della generazione definita dei *baby boomer*, quelli dell'esplosione demografica del dopoguerra.

Le donne delle generazioni che ci hanno preceduto hanno vissuto tragedie e sofferenze del trauma bellico di lunga durata, ma anche la frattura dell'ordine familiare e sociale: durante la Prima guerra mondiale le donne si trovarono ad assumere mansioni che erano riservate agli uomini e, oltre alle giovani operaie entrate in fabbrica ed esposte a lavori pesanti e pericolosi, le donne appartenenti alla classe media trovarono per la prima volta il modo di uscire dall'ambito familiare, di sentirsi valorizzate in compiti socialmente utili e pubblicamente riconosciuti.

Un effetto secondario della guerra che, impegnando gli uomini al fronte, lasciava spazi pubblici alle donne, liberandole dal mondo chiuso dell'ambito privato e domestico e dall'esclusivo ruolo di mogli e madri.

Ma non tutte le donne vissero il tempo di guerra allo stesso modo, vi fu anche il caso estremo di tutte quelle donne che pagarono un prezzo altissimo e dovettero subire le violenze sessuali degli eserciti occupanti.

Le donne che hanno vissuto la seconda guer-

ra mondiale sono state protagoniste di una resistenza civile che andava oltre la guerra armata, con un concreto contributo al movimento di Liberazione.

Il ruolo delle staffette partigiane è noto e queste donne rischiavano la vita e svolgevano compiti a cui nessuno le aveva preparate, combattevano per una società migliore e più giusta.

Dopo la fine della guerra per la maggior parte delle donne si concluse la fase dell'impegno civile, per tornare al privato.

Nelle cifre ufficiali troviamo 35mila partigiane e 4.600 donne arrestate e torturate e la tortura, per una donna, comprendeva molto spesso anche lo stupro.

Le fatiche e le sofferenze sopportate dalle donne durante la Resistenza ebbero un peso significativo nel riconoscimento del diritto di voto alle donne.

Il 2 giugno 1946, prime elezioni politiche a suffragio universale, è una data che segna una conquista fondamentale per la partecipazione delle donne italiane alla vita sociale e politica, con tutto il peso delle sofferenze che noi e le nuove generazioni non possiamo sottovalutare.

Il rapporto con le nuove generazioni è il motivo per cui il Coordinamento donne Spi ha chiesto la disponibilità di un'aula universitaria per l'iniziativa di oggi, proprio per valorizzare il ruolo sociale del sindacato quale soggetto intellettuale collettivo, in grado di stimolare il dibattito culturale con le nuove generazioni, senza trascurare la trasmissione della memoria condivisa.

Con le nuove generazioni abbiamo assistito, attraverso i moderni mezzi di comunicazione, a tensioni sociali in Paesi più o meno vicini al nostro, che hanno avuto come protagoniste le donne: dalla primavera araba alla recente manifestazione di Tunisi contro il terrorismo.

Le donne in molti paesi hanno conquistato molti diritti, ma parallelamente, in anni recenti, abbiamo assistito ad un aumento esponenziale della violenza contro di loro, in tante forme che, come durante il conflitto nella ex-Jugoslavia, hanno portato agli stupri etnici, quali strumenti di genocidio.

Annientare le donne vuol dire annientare un intero popolo, questa *la strategia*, se così si può definire, che era alla base del processo di distru-



Il ratto di Briseide



zione del gruppo etnico Tutsi durante la guerra in Ruanda.

Questi i recenti casi di genocidio giudicati da tribunali internazionali, ma quanti crimini analoghi sono stati commessi in altri paesi in guerra? In Iraq? In Siria? In Nigeria?

Solo per citare i più noti. Conflitti legati a differenze di etnie, religione, cultura, in cui la violenza sulle donne è considerata una vera e propria arma per colpire la popolazione civile.

Il sindacato, per il suo ruolo di rappresentanza, è l'ambito privilegiato per la ricerca di soluzioni dei problemi sociali, nella convinzione che migliorare la vita delle donne significhi migliorare l'intera società.

La solidarietà senza confini spazio temporali, associata all'emancipazione individuale, sarà la vera evoluzione del ruolo delle donne nella società.

Nei musei di tutto il mondo, dove sono custoditi reperti di preziose opere d'arte appartenute ad antiche civiltà che non hanno avuto contatti tra loro, troviamo mirabili statuette raffiguranti divinità con diversi appellativi, che sono la personificazione della Natura: Madre Terra, la cui fertilità è rappresentata in un florido corpo femminile.

Alla donna, cui viene riconosciuto il meraviglioso potere di generare la vita umana, viene

associata la fertilità della terra, fonte della vita vegetale.

La vita, con tutto il suo contenuto di mistero indeciftrato, identificata in un corpo femminile e oggetto di venerazione fin dall'età preistorica.

Il culto della Grande Madre risale al Neolitico e forse addirittura al Paleolitico.

Lungo le generazioni, con gli spostamenti di popoli e la crescita di complessità delle culture, le *competenze* della Grande Madre si moltiplicarono in diverse divinità femminili.

Dopo millenni di storia dell'umanità, l'evoluzione della nostra... civiltà?...ci ha portati alla... guerra nel e sul corpo delle donne.

Vogliamo parlarne?

Grazie a tutti per l'attenzione. ■

DONNE SOGGETTO SECONDARIO? NO

Enzo Laforgia *Istituto varesino "L. Ambrosoli" per la storia dell'Italia Contemporanea*

Ci sono casi in cui le donne sono costrette a sottomettersi al proprio destino e a subire l'abuso dietro invito al sacrificio di sé, tipico della rassegnazione cristiana, al fine di salvare i componenti della propria famiglia. Esemplare nella sua drammaticità resta il racconto di una donna sfollata tra le colline attorno a Marzabotto, proprio a ridosso della strage del settembre-ottobre 1944. Rimasta sola con i figli e con il marito deportato in Germania, la donna viene stuprata ripetutamente da un gruppo di tedeschi. Quei soldati che hanno abusato di lei la sera prima tornano presso la sua casa la mattina successiva e, non trovandola, minacciano di fucilare tutti i componenti della famiglia, compresi i figli piccoli, se ella non farà ritorno. Sono proprio i due uomini verso i quali nutre più fiducia, il cognato e il parroco del paese, a convincerla a sottomettersi alla violenza per salvare la vita degli altri. "Mio cognato mi implorava che andassi su perché se no li uccidevano tutti {...} arrivò in casa anche il prete che diceva: «fatti coraggio, fatti coraggio». Non so se ce n'erano tre o quattro, quei due della prima sera c'erano, uno mi prese il bimbo da in braccio e lo lanciò a mia suocera, come se fosse un cuscino, per fortuna che lei riuscì a prenderlo. Poi il prete, 'sto padre conti-nuava che li voleva convincere in tanti modi, che poi non capivano niente, e all'ultimo gli dissero: «padre, vuol morire assieme a tutti gli altri o vuol tornare da dove è venuto?» Lui stette lì un po' a pensare e poi... prima di andare via mi disse: «mettiti nelle mani di Dio». Ma io non ero nelle mani di Dio, ero nelle mani... non so neanche come definirli...»

Eppure, ci sono volte in cui le donne riescono a reagire, nonostante la passività e l'accondiscendenza degli uomini. La madre di Ilva Ramerini Monti viene corteggiata a lungo da un tedesco che vorrebbe sposarla; ma al suo ennesimo rifiuto questi torna insieme ad altri militari e minaccia di fare saltare la casa con tutti dentro se la donna non lo «accompagnerà» nel bosco. Interviene allora il cognato della giovane, invalido di guerra, che la implora di esaudite la volontà del nemico o almeno di concedersi a esso. Ilva è solo una bambina ma capisce perfettamente quello che sta accadendo. Lo zio esce «fuori dal podere faticosamente con le stampelle» e «con aria afflitta e disperata allo stesso tempo supplica mia madre». La donna, a parere di quest'uomo, è infatti «sola e libera» e non sarà poi un così enorme sacrificio quello di accettare «l'invito» del tedesco. In fin dei conti, le dice, lui e la moglie hanno «scansato la morte per il rotto della cuffia» e la richiama alle sue responsabilità: al fatto, cioè, che la salvezza della loro famiglia è riposta in quel momento nelle sue mani. «Non vorrai mica farci morire tutti? Ti prego sposalo, o quanto meno va nel bosco un pochino con lui», insiste lo zio di Ilva. Ma a queste parole la donna si ribella: «girò indispettita e con le mani sui fianchi gli rispose: "Giaccio, quanto sei cretino, perché non ci mandi tua moglie?"». La risposta dell'uomo, «immediata e verace» come ammette Ilva, è davvero spiazzante: «Bellina, io la lascio libera, ma in tutto questo tempo Otto non si è neppure accorto che esiste, come si può fare?».

Ardenti: Da diversi storici il '900 viene definito il secolo della violenza, oltre che della libertà.

In particolare le guerre assumono caratteristiche diverse, spesso sono guerre dove i civili giocano un ruolo di primo piano. Infatti se durante la grande guerra hanno rappresentato il 15% delle vittime, nella Seconda erano il 65% e nelle cosiddette guerre a bassa intensità di oggi rappresentano il 90%. Questo passaggio cosa ha significato, in specifico, per le donne italiane durante il Secondo conflitto mondiale?

Risale al 1976 un testo diventato presto un classico nella storia di genere e nella storiografia della Resistenza: *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, firmato da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina. Ne è stata proposta una nuova edizione in anni più recenti, arricchita dalla prefazione di Anna Bravo. In questa sede, la studiosa di storia sociale ricordava come per lungo tempo la donna sia stata considerata, nella pur sterminata produzione sulla Resistenza, un «oggetto storiografico a dir poco secondario». Non a caso, quando si affronta il ruolo che le donne ebbero in quel frangente storico, si parla di un generico «contributo», definizione decisamente riduttiva, in cui si stempera sino a scomparire tutta la ricchezza di esperienze che si consumarono in quella vicenda e in quegli anni: «Contribuire non equivale a fare e far parte – scrive Anna Bravo – anzi marca il divario fra appartenenza e convergenza momentanea, fra l'azione creativa e il suo contorno o supporto, che restano vaghi».¹

Probabilmente, ancora oggi, nella percezione comune, quando si pensa alla lunga guerra dei trent'anni del Novecento, al periodo, cioè, di conflittualità che si è consumato tra il 1914 ed il 1945, il soggetto femminile viene relegato ad «oggetto storiografico a dir poco secondario». Eppure tale percezione contrasta fortemente con ciò che ha rappresentato l'esperienza della guerra totale nella storia delle nostre società, o meglio, secondo l'espressione utilizzata da Hobsbawm, il «mostro novecentesco della guerra totale».²

La straordinaria violenza che hanno prodotto le

guerre del XX secolo può essere spiegata, secondo Marcello Flores, mediante i due postulati su cui si fonda: «l'equiparazione dei civili ai militari e la propensione a sterminarli senza alcuna remora; la possibilità di largo sacrificio dei propri stessi concittadini (militari e civili) se questo dovesse servire all'annientamento del nemico».³ Certamente non sono mancati, nella storia passata, momenti di conflittualità con analoghe caratteristiche (la guerra civile americana, ad esempio, o le guerre coloniali). Ma la guerra totale del Novecento è stata il tragico punto di arrivo di quella nazionalizzazione delle masse che, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del secolo successivo, si è imbattuta nell'esperienza di Stati autoritari.

La giustificazione ideologica della propria e dell'altrui morte, facilitò, soprattutto a partire dalla Grande guerra, la banalizzazione della morte e la brutalizzazione della politica: «La santificazione della Grande Guerra – ha osservato Emilio Gentile – contribuì ad accentuare la percezione e l'interpretazione del conflitto come di un evento apocalittico, la battaglia di Armageddon fra il Bene e il Male, che si manifestava concretamente nella demonizzazione ideologica e nella bestializzazione razzista del nemico».⁴

L'affermarsi di logiche di tipo totalitario spinse poi ad utilizzare lo strumento della mobilitazio-



Enzo Laforgia

ne nazionale contro il pericolo rappresentato dal nemico interno, introducendo così il sistematico ricorso alle politiche discriminatorie e razziali, alle espropriazioni e alla deportazione.⁵

La guerra, nella sua dimensione distruttiva e totale, fu una guerra in cui sfumarono sino a scomparire del tutto le convenzionali linee di demarcazione tra società armata e società disarmata, tra militari e civili. La categoria del nemico totale comportò l'impiego di strumenti di distruzione totale: «Rimodellata dalle strutture materiali e dai codici culturali della società industriale, la guerra moderna era concepita come una gigantesca impresa di produzione che si traduceva nell'annientamento pianificato del nemico e i cui risultati si misuravano nell'estensione del massacro».⁶

La tecnologia applicata alla distruzione di massa offrì inoltre il vantaggio della anestetizzazione morale, della neutralizzazione della compassione umana, della stessa deresponsabilizzazione dei produttori di morte. La distanza offerta dai moderni strumenti di distruzione, allontanando l'orrore della carne e del sangue, produsse quella che Enzo Traverso ha definito una «violenza fredda».⁷

In tale contesto, è evidente che le donne non possano più essere considerate un soggetto marginale o secondario. Non a caso, infatti, la seconda guerra mondiale è stata definita anche come una guerra «femminile», per il ruolo delle donne nella vita quotidiana, per l'assenza di un fronte, per il ruolo ambiguo dei soldati, per essere stata per molte delle nazioni coinvolte nel conflitto una guerra di retrovie e di occupazione:

«Nella memorialistica come nella produzione letteraria e filmica la seconda guerra mondiale è fatta più che di scontri e di battaglie, soprattutto di fughe e di delazioni, di fame e di bombardamenti di città indifese, di anabasi e di prigionie, di vicissitudini di ogni tipo della vita quotidiana. In una guerra siffatta le donne sono coinvolte in una misura tendenzialmente pari a quella degli uomini.»⁸

Gli uomini, mobilitati, non riuscirono ad impedire l'invasione di paesi come la Francia o l'Italia. Solo nel nostro Paese, 650.000 soldati furono fatti prigionieri dai tedeschi ed almeno altrettanti erano finiti prigionieri di inglesi, ame-

ricani, francesi, russi, in seguito alle sconfitte in Africa e in Russia. Una massa enorme, dopo l'8 settembre, si era data alla fuga e non volle più impugnare le armi. Furono i partigiani, in Italia come in Francia, ad incarnare nel dopoguerra il mito della nazione in armi. E in Italia, l'attribuzione della qualifica di resistente ricacciava ai margini tutte quelle pratiche che sono solitamente ascritte alla Resistenza civile o "disarmata". Così, chiosa ancora Anna Bravo, «di una donna che cucina per i partigiani, cura i feriti o segnala la presenza di tedeschi, si dice che dà un aiuto; dell'addetto alla sussistenza di una formazione, del cuoco, dell'infermiere, dell'informatore, si dice che sono partigiani».⁹

La moderna guerra totale, dunque, attraversa il corpo delle donne in una pluralità di forme e situazioni, di cui è impossibile dare conto in questo spazio. Da subito, la guerra pone le donne di fronte a nuove responsabilità. Come già era accaduto nel corso della Grande guerra, la chiamata alle armi degli uomini spinse le donne, anche nel corso del secondo conflitto mondiale, a rivestire ruoli fino ad allora esclusivamente maschili: «Se gli uomini non possono più decidere – scrive Miriam Mafai in *Pane nero* –, la decisione allora spetta alle donne»:

«L'autonomia arriva per caso, si introduce nelle ordinate vite domestiche in modo surrettizio, e il più delle volte ha il sapore aspro della necessità. Nessuno l'ha cercata, dopotutto. Nessuno l'ha voluta. Ma all'improvviso ci si trova a dover fronteggiare una situazione del tutto nuova, da sole».¹⁰

Ma immediatamente la guerra, come tutte le guerre, si manifesta attraverso le perdite, gli abbandoni e i lutti.

Può forse essere esemplare, sotto questo aspetto, la storia di Maria Villano, che nel 1943 aveva ventitré anni. Siamo in Campania, sulla linea del Volturno, e la sua vicenda può essere assunta a metafora della guerra che si consumò in quei luoghi e a quel tempo. Così racconta la sua storia la giovane protagonista di allora:

«Avevamo la campagna, le mucche, tutto! Però diedero lo sgombero e ce ne dovevamo venire a Bellona [in provincia di Caserta]... ce ne siamo andati e mio marito e mio fratello sono andati dentro un rifugio, dal dottore Rocco, quel

giorno che alla sera avevano ucciso questo tedesco e l'avevano ucciso dentro... Uno ne hanno ucciso e un altro lo avevano ferito... il ferito è andato a dire al comando che lo avevano ucciso nel paese, hanno dato l'ordine e li hanno mandati... hanno mobilitato tutto il paese... ricoveri, tutto! Li hanno trovati là dentro, li hanno pigliati, e dicevano, per non far spaventare la popolazione, che li portavano a lavorare; invece non era vero! Pigliarono lui e mio fratello, tutt'e due, però non solo lui, tanti ce n'erano, pure il padrone del [ricovero]... Pure il dottore Rocco hanno preso, e dicevano che dovevano andare a lavorare, invece no! Li portarono da una parte, nella cappella di San Michele, a Bellona, poi d'li li hanno portati fuori Bellona e poi a dieci a dieci li hanno portati alla cava e li hanno ammazzati. Dicevano che li dovevano portare a lavorare, invece non era vero. La mattina ci siamo divisi, e noi stavamo a fare il pane – che poi ce ne dovemmo andare pure noi – e poi non l'ho più visto. E poi l'ho visto quando siamo andati a tirarli fuori da dentro la cava. Poi, dopo venticinque giorni è morto pure il

bambino, perché scappavo sotto i ricoveri, poi il dottore che lo stava curando morì... uccisero pure lui e allora il bambino fu [...] Io mi sono sposata a ventun anni e mi è successa la disgrazia a ventitré anni, avevo un bambino e mi è morto pure il bambino...»¹¹

Maria Villano, dunque, perse in pochi giorni il marito, il figlio e il fratello.

Il territorio in cui si consumò la tragedia familiare di questa giovane donna si trovò al centro di una delle manifestazioni più violente e terribili offerte dalla guerra mondiale. Il 15 maggio del 1943, la V Armata riuscì a superare il fronte sulla *Linea Gustav*: inglesi e americani proseguirono lungo la via Appia verso Formia, Gaeta e Itri; il Corpo di spedizione francese affrontò invece i tedeschi sulle montagne. La battaglia del Garigliano si concluse il 21 maggio: dalla redazione inviata dal generale Juin a De Gaulle, apprendiamo che le perdite francesi ammontarono a 7mila uomini. Ma accanto alle perdite militari, da una parte e dall'altra, l'avanzata delle forze alleate fu costellata da un impressionante numero di altre vittime. I luoghi at-



traversati dall'esercito francese, Campodimele, Lenola, Vallecorca, Pico, Pastena, rappresentarono per le popolazioni civili della zona «una vera e propria via crucis».¹²

«Io avevo undici anni, mi presero sotto i miei genitori. Mia madre aveva un altro bambino piccolo cui dava il latte e aveva un'altra sorella sotto i vestiti per non farla prendere. Allora presero me, la prima volta... Mamma e papà li cacciarono, me mi fecero rimanere dentro... Però io piangevo, e allora papà piangeva dietro di me... A papà gli buttarono una bottiglia dietro, un altro po' lo uccidevano. Poi si misero il fucile vicino a me, le botte, le mazzate... mi menavano, mi hanno fatto tutto, mi hanno oltraggiato, mi hanno fatto del male, tutto... Dopo scesa dalla casetta, tutta piangente, non potevo neanche camminare, per come mi avevano rovinata... ecco che vennero gli altri, mi presero, lì c'era il grano alto, era notte, mi portarono in mezzo al grano, erano cinque, sei, mi trascinarono come una cosa... mi presero, fecero i fatti loro questi altri e mi lasciarono in mezzo al grano. [...] Non potevo nemmeno camminare, per come mi avevano rovinata... così papà venne a prendermi in mezzo al campo di grano, piangendo...»¹³

Ancora oggi non è facile ricostruire con buona approssimazione il numero delle donne che nei paesi degli Aurunci, della Ciociaria e del Frusinate subirono lo stupro. Il fenomeno fu poco studiato dopo la guerra e, come sempre in casi analoghi, le denunce rappresentarono una minima percentuale rispetto agli atti di violenza subiti. Scene come quella appena descritta, si ripetono a tutte le latitudini. Basterebbe qui ricordare gli stupri delle donne tedesche ad opera di soldati russi nei giorni in cui si consumava la battaglia di Berlino. Ne troviamo traccia nel libro di Helga Schneider, *Il rogo di Berlino*, del 1995. L'Austriaca, nata in Polonia e residente in Italia dal 1963, ha ricostruito la sua esperienza di bambina nella tempesta di fuoco che si abbatté sulla capi-



tale del Terzo Reich negli ultimi giorni del conflitto. Alla fine di aprile del 1945, in una cantina in cui Helga si era rifugiata insieme ad altri uomini e donne, irruperono due soldati russi. La bambina venne ispezionata, ma risultò ancora troppo acerba. Dovette però assistere alla violenza che si scatenò su altre due ragazze:

«Dal corridoio provenivano le grida strazianti di Gudrun, che sembravano amplificarsi e scoppiare nei nostri cuori gonfi. Era terribile. Avevo la nausea. Avrei voluto morire.

Poi il russo tornò dal corridoio, senza Gudrun. Per un attimo ci guardò con un'espressione di soddisfatta arroganza, ma vedendo il nostro unanime disprezzo cambiò faccia. Terminò di abbottonarsi i pantaloni grugnendo con goffo imbarazzo, infine ci rivolse ancora un sorriso di tracotante soddisfazione borbottando qualcosa nella sua lingua. Quello col fucile spianato fece cenno all'altro di sostituirlo e si accostò, vacillante, a Erika. Fino a quel momento non avevo mai pensato che un uomo potesse nutrire un qualsiasi interesse per quell'ombra di ragazza, ma mi sbagliavo.

Erika fissò il russo e diventò bianca come la calce. Cominciò vistosamente a tremare mentre i colpi di tosse si mischiavano al pianto.

“Tuo nome!” gridò il russo, sgarbato, dondolandosi sui fianchi. Ostentava un'ottusa arroganza da vincitore e da padrone e sbavava mentre le sbirciava i seni acerbi.

Erika mosse le labbra invano, non riuscì a pronunciare una sola parola. Allora il russo ripeté, spazientito: “Tuo nome!”.

La poveretta deglutì, ispirò e balbettò a fior di labbra: “E-ri-ka”.

“Erika...” fece il russo sollevandole col calcio del fucile una ciocca di capelli. Lei sobbalzò e, mentre un singhiozzo represso le scuoteva il petto, la zuppiera le scivolò dalle mani frantumandosi con un fracasso infernale.

Sul viso del russo si diffuse un'espressione di stupore inebetito mentre fissava i cocci. Riavu-

tosì dalla sorpresa, afferrò Erika per le spalle e tentò di baciarla. Allora, la madre gli si gettò addosso implorandolo: “La supplico, prenda me al posto suo... lei è ammalata... lei...”. Ma l’altro non la fece finire e col fucile le diede un colpo violento in testa. La donna stramazza, ruzzolò su fianco, scalcio impotente e perse i sensi. Contemporaneamente il russo aveva sbattuto Erika su un materasso gettandosi su di lei con tutto il suo peso. Qualcuno dei nostri si mosse per soccorrere la madre di Erika e per fermare lo stupratore, ma quello col fucile spianato gridò qualcosa in russo sparando un colpo in aria. Lo sparo rintronò nella cantina cupo e minaccioso, riecheggiando nei nostri cuori gelati. Tentai di distogliere lo sguardo dall’orribile spettacolo ma non ci riuscii, e seguii tutto quello che avvenne, costretta da un irresistibile impulso a guardare, fino alla conclusione. Sentii le gambe molli, mentre un’orribile sensazione di disgusto mi dilaniava il cuore. Un disgusto penetrante; ciò che vedevo era inaudito, crudele, ingiusto. Aspettavo le lacrime come un sollievo alla mia terribile tensione e, quando le sentii bruciare tra le ciglia, affondai il viso nella giacca di Opa.»¹⁴

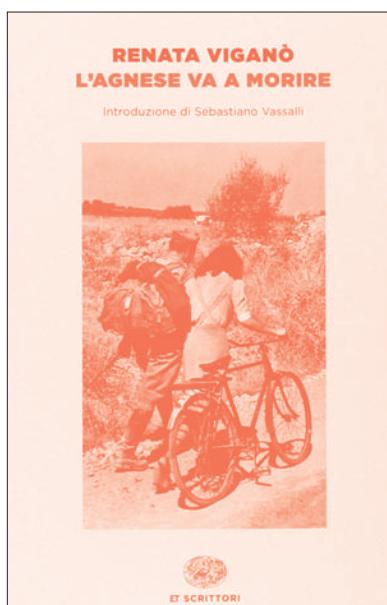
Anche questa bestiale espressione di violenza è un portato della guerra totale: «È una violenza che nasce dalla brutalizzazione della guerra – scrive la storica Gribaudo –, dalla ferocia del campo di battaglia, ma è anche una violenza di “conquista”. Si attua su una popolazione vinta, è l’ultimo oltraggio della guerra totale».¹⁵

Tutto questo portato di violenza e di sofferenza abbattutosi sull’universo femminile fu forse all’origine di quella spontanea mobilitazione delle donne che si registrò all’indomani dell’8 settembre. Abbandonando la passività tradizionale, le donne smisero di essere spettatrici.¹⁶ A questa nuova consapevolezza aveva contribuito in parte lo stesso fascismo, che, pur tra molte ambiguità, aveva proiettato le donne nella politica, mobilitandole in apposi-

te forme organizzative e specifiche liturgie pubbliche. Tale nuova dimensione della guerra, coniugata poi in una pluralità di forme, comportò senza dubbio una rottura con i modelli imposti dalla lunga esperienza del fascismo, ma anche con i modelli culturali tradizionali e imperanti nella società italiana di allora. Benché la guerra scompaginasse la cornice confortevole entro la quale si svolgeva la vita in tempo di pace e nonostante la guerra, allora come oggi, modifichi profondamente l’agire politico, gli stessi protagonisti della lotta di liberazione sembrano incapaci «di vedere nelle pratiche delle donne qualcosa di diverso dal prolungamento dei ruoli di assistenza e di cura, espansi al di fuori del privato in deroga alla “naturale” divisione degli spazi».¹⁷ Non a caso, l’immagine ideale della partigiana resterà per molti la protagonista del romanzo di Renata Viganò, *L’Agnese va a morire*, del 1949: «informe, materna, in età non sospetta».¹⁸

Non possiamo, qui, ripercorrere il modo in cui si dispiegò l’impegno delle donne nell’esperienza resistenziale: nei Gap, nelle Sap, nelle formazioni di montagna e di pianura, nell’organizzazione degli scioperi, nelle carceri, nella diffusione della stampa clandestina, nella cura degli sbandati e dei feriti, nell’ospitalità offerta agli uomini in fuga, nelle missioni di collegamento, nel trasporto di armi e informazioni. Certamente, tra le differenti dimensioni di questo nuovo impegno fu l’esperienza della vita in banda che rap-

presentò la rottura più evidente con la cultura dominante: la promiscuità comportava spesso un giudizio di condanna morale da parte dell’ambiente esterno.¹⁹ Lo scoprirà, ad esempio, Tersilla Fenoglio Oppedisano, nome di battaglia Trottolina, staffetta del Comando del Raggruppamento garibaldino delle Langhe, con il compito di tenere i collegamenti con il Cln di Torino e con il Raggruppamento del Monferrato. Dopo aver rischiato la vita per tutto il periodo 1943-45, non potrà partecipare alla sfilata dei partigiani



per le vie della capitale piemontese liberata:

«Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro. mi ricordo che strillavo: “Io vengo a ficcarmi in mezzo a voi, nel bello della manifestazione! Voglio un po’ vedere se mi sbattete fuori.

“Tu non vieni, se no ti pigliamo a calci in culo! La gente non sa cos’hai fatto in mezzo a noi, e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà!” E alla sfilata non ho partecipato: ero fuori, ad applaudire. Ho visto passare il mio comandante, poi ho visto Mauri con le donne che avevano insieme. Loro sì che c’erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch’io! La gente diceva che eran delle puttane.»²⁰

Ada Gobetti, moglie di Piero Gobetti, impegnata sul piano culturale in riviste e case editrici, fu protagonista della lotta contro i nazifascisti in Val di Susa. Quando, dopo la guerra, rifletterà sul ruolo svolto dalle donne nella Resistenza, sottolineerà come la «caratteristica fondamentale della resistenza femminile,



che fu uno degli elementi più vitali della nostra guerra di liberazione, è proprio questo suo carattere collettivo, quasi anonimo, questo suo avere per protagoniste non alcune creature eccezionali, ma vaste masse appartenenti ai più diversi strati della popolazione, questo suo nascere non dalla volontà di poche, ma dall’iniziativa di molte».

E aggiunge: «Le donne han visto che sapevano fare, non peggio degli uomini, molte cose a cui la tradizione le diceva negate, come maneggiare un’arma o conservare un segreto».²¹

Quella ricchezza di esperienze, esaltanti e dolorose insieme, avrebbe lasciato tracce profonde nelle coscienze femminili, avviando, già sul finire della guerra, quel processo di emancipazione che avrebbe portato le donne alla conquista della piena cittadinanza:

«N’è nata – scrive ancora Ada Gobetti – una maggior semplicità e scioltezza di rapporti tra i due sessi; e nella donna è sorto un equilibrio nuovo, una maggior completezza. Il bisogno d’evadere non ha più ragion d’essere in questo nuovo tipo femminile, a cui un’attività continua e cosciente non permette di sostituire alla realtà l’apparenza, alla cosa la parola, alla vita il sogno, al lavoro il fantasticare».²²

La consapevolezza che quella esperienza non dovesse essere archiviata, ma avrebbe dovuto al contrario rappresentare in qualche modo un nuovo inizio, emerse già nel primo momento di esaltazione per l’avvenuta liberazione. Il 25 aprile, dopo aver esultato per le strade di Torino, si affacciò alla mente di Ada Gobetti la sensazione, ancora confusa, che da quel momento, le donne, come il Paese intero che si accingeva a fare i conti con le macerie morali e materiali lasciate dal fascismo e dalla guerra, avrebbero dovuto fare i conti con battaglie certamente meno cruente, ma non meno impegnative e difficili: «Pensavo a tutto quel ch’era accaduto in quella lunghissima giornata, ma pensavo soprattutto al domani. I colpi d’arma da fuoco che si sentivano ancora lontano, di quando in quando, mi ricordavano che, nonostante l’esaltazione festosa di quel giorno, la guerra non era ancora finita; e sapevo che grosse forze tedesche erano ancora a poca distanza da Torino, a Grugliasco, nel Canavese. Ma non era questo in

fondo che mi preoccupava. [...]

E neanche mi spaventavano le difficoltà pratiche, materiali, che bisognava affrontare per ricostruire un paese disorganizzato e devastato [...].

Confusamente intuivo però che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza, – facili da individuare e da odiare, – ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti.

E si trattava inoltre di combattere tra di noi e dentro noi stessi, non per distruggere soltanto, ma per chiarire, affermare, creare; per non abbandonarci alla comoda esaltazione d'ideali per tanto tempo vagheggiati, per non accontentarci di parole e di frasi, ma rinnovarci tenendoci «vivi». Si trattava insomma di non lasciar che si spegnesse nell'aria morta d'una normalità solo apparentemente riconquistata, quella piccola fiamma d'umanità solidale e fraterna che avevamo visto nascere il 10 settembre e che per venti mesi ci aveva sostenuti e guidati.»²³ ■

Note

¹ A. Bravo, *Prefazione* a Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. VII.

² E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 2000 [1a ed. or. 1994], p. 90.

³ M. Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 68.

⁴ E. Gentile, *L'Apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 217.

⁵ Per una sintetica ed efficace disamina dei problemi connessi alla genesi e all'uso della definizione di «guerra totale», si veda l'introduzione di G. Gribaudi al volume *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

⁶ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 102.

⁷ E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 82-84.

⁸ E. Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentale tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 7-8.

⁹ A. Bravo, *op. cit.*, p. XI.

¹⁰ M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Ediesse, 2008 [1a ed. 1987], p. 56.

¹¹ G. Gribaudi, *Guerra totale...*, cit., pp. 593-594. La testimonianza di Maria Villano è tradotta in italiano dall'originale dialetto.

¹² *Ivi*, p. 513.

¹³ *Ivi*, 524.

¹⁴ H. Schneider, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi, 1998, pp. 167-170.

¹⁵ G. Gribaudi, *Guerra totale...*, cit., p. 557.

¹⁶ M. Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005, p. 109.

¹⁷ Anna Bravo, *Prefazione* a A.M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta...*, cit., p. XI.

¹⁸ *Ivi*, p. XII.

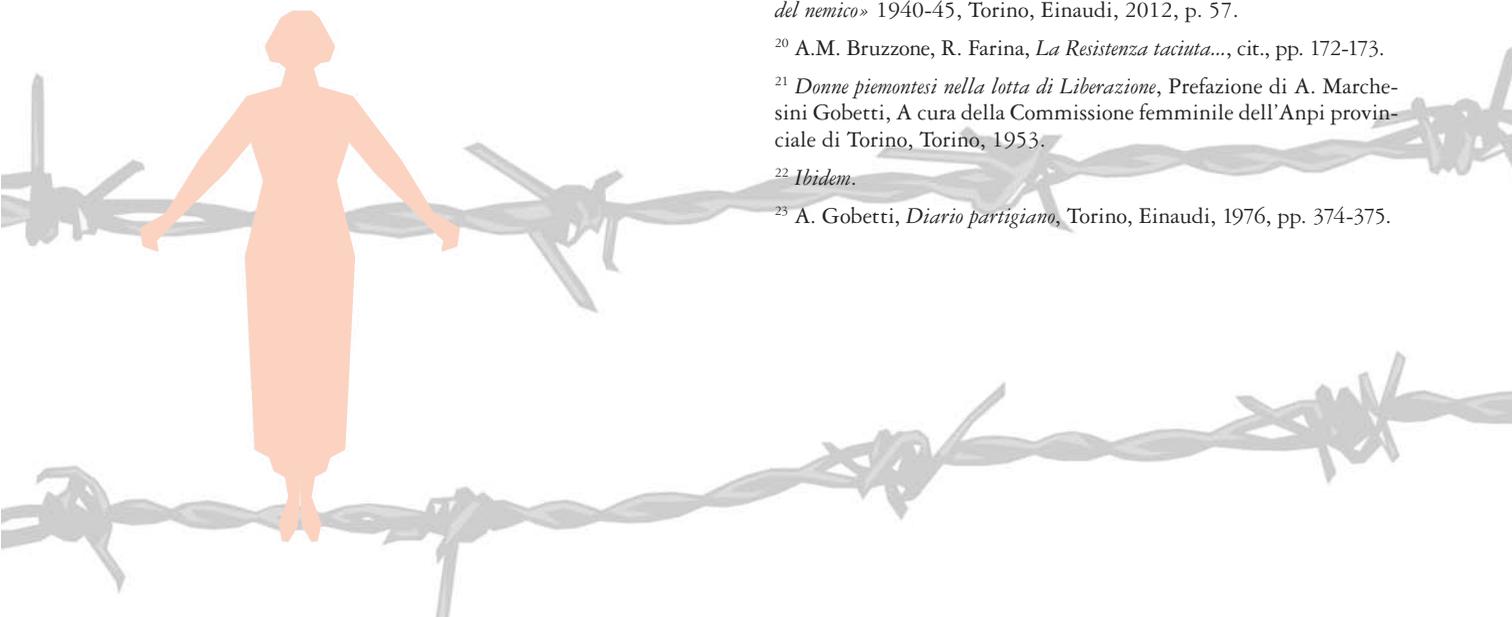
¹⁹ M. Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» 1940-45*, Torino, Einaudi, 2012, p. 57.

²⁰ A.M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta...*, cit., pp. 172-173.

²¹ *Donne piemontesi nella lotta di Liberazione*, Prefazione di A. Marchesini Gobetti, A cura della Commissione femminile dell'Anpi provinciale di Torino, Torino, 1953.

²² *Ibidem*.

²³ A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 374-375.



LO STUPRO È DISTRUZIONE

Sonia Forasiepi Amnesty International Lombardia – Responsabile servizio di educazione ai diritti umani

“Ho visto uomini con il pene tagliato e ricordo che persino Nicholas Kristof, del New York Times, scrisse un articolo su una decina di uomini stuprati. Io però sto parlando di quarantamila donne che ho curato in quattordici anni. Eppure dieci uomini attirano l'attenzione della gente.

In Congo ci sono state 500mila donne violentate in sedici anni senza che nessuna autorità politica internazionale si sia data da fare per prendere provvedimenti concreti.

Quando raggiungono l'ospedale hanno la possibilità di essere aiutate, ma sono sicuro che se ne ho dieci in ospedale, ce ne sono forse altre 19 da sole nella boscaglia, magari già morte. Spesso la gente pensa che questi fatti non siano gravi. È questa l'origine della mia frustrazione.

Ci sono centinaia di prove, foto e testimonianze, ma non è stato fatto nulla. Non si potrà dire, come accaduto in altri momenti bui della storia, che la comunità internazionale non sapeva. Loro sanno tutto. Ma allora perché non agiscono? Per loro è normale che la donna soffra. Come se fosse nella sua natura, come se lo stupro di migliaia di donne fosse meno grave della morte di un solo uomo. Molti uomini credono che lo stupro sia solo un rapporto sessuale non consenziente. Ma non è così. È una distruzione della persona, e nella Repubblica Democratica del Congo va avanti sistematicamente da sedici anni. Sedici anni di demolizione delle donne, sedici anni di disgregazione di una società. E la situazione non fa che peggiorare.

In ogni guerra si cerca di decimare la popolazione

del nemico, di occupare il suo territorio e di indebolire la sua struttura sociale. Da questo punto di vista lo stupro è indubbiamente efficace. Accanirsi sull'apparato genitale delle donne non è forse un modo di attaccare la porta d'entrata della vita? La maggior parte delle giovani donne violentate non potrà più avere figli. Le altre, contaminate dall'aids e altre malattie, diventano sorgenti di virus e strumenti di morte per i loro compagni e per i bambini nati dagli stupri, che tra l'altro saranno rifiutati ed emarginati dalla comunità e forse un giorno diventeranno bambini soldato.

Oggi m'interrogo molto su quello che sto facendo, soprattutto sulla reazione della comunità internazionale. Non capisco perché non riusciamo a trovare il tempo e il modo per mettere a punto una strategia contro queste cose orribili. Dovremmo alzarci in piedi e dire basta. Come fanno le persone che sanno cosa succede a far finta di niente, come possono stare zitte? Dovremmo fare di più. Come possiamo tacere mentre si cerca di distruggere e condannare al silenzio chi ci ha fatto nascere? Tutti noi siamo nati da donne. Forse mi sono perso, sono in un mondo che non capisco”.

Denis Mukwege

Ardenti: Ho voluto con la lettura che abbiamo appena ascoltato ricordare qui Denis Mukwege e il suo coraggioso lavoro. A Mukwege il Parlamento europeo ha assegnato il premio Sacharov 2014 per la sua lotta per la difesa dei diritti, in particolare delle donne, mentre a Stoccolma gli hanno dato il Right livelihood, noto come Nobel alternativo.

Nel 1998, durante la guerra nella Repubblica centrale del Congo, Mukwege ha fondato l'ospedale di Panzi a Bukavu, dove cura le vittime che hanno subito lesioni gravi a causa di uno stupro.

Nel settembre del 2012 durante un discorso alle Nazioni Unite ha attaccato il governo dell'Rdc per l'impunità dei criminali contro le donne. Un mese dopo alcuni uomini armati lo hanno aggredito al rientro a casa, lo ha salvato la sua guardia del corpo che si è lanciata urlando contro gli aggressori.

Amnesty International è stata una delle prime organizzazioni a sfidare la visione dello stupro e dell'abuso sessuale come prodotto della guerra, ponendo l'accento sul suo uso come mezzo facente parte di una precisa strategia militare. Di Amnesty International è un'importante campagna del 2004 *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne.*

A Sonia Forasiepi chiedo, dunque, di tracciare il quadro su questo tema.

Prima di cominciare con ciò che ho intenzione di raccontarvi stamattina, vorrei fare un riferimento a questa ultima lettura così toccante: è assolutamente vero che lo stupro non è “semplicemente” un rapporto sessuale non consenziente, ma è la distruzione della donna, della persona che ha subito, ed è anche la distruzione di molto di più: è la distruzione della sua famiglia attuale, la distruzione della sua famiglia futura, è la distruzione di una società. È proprio per questo, proprio perché lo stupro ha questo effetto così devastante e così allargato, effetto che si espande così tanto, partendo dalla vittima fino a tutta la società, che lo stupro purtroppo è diventato un'arma di guerra, è diventata una strategia distruttiva di

guerra e di sterminio. La testimonianza ascoltata era relativa al Congo, ma purtroppo questa situazione non si è verificata, e non si verifica, solo in Congo: è stato calcolato che negli ultimi vent'anni un milione di donne sono state stuprate in soli cinque paesi, nella Repubblica Democratica del Congo, in Ruanda, nella ex Jugoslavia, in Liberia e in Sierra Leone. Considerate che questo numero, così come tutti i numeri che vi dirò oggi, sono sicuramente molto inferiori alla realtà, poiché, come sempre, Amnesty International si basa solo su casi documentati; quindi quando vi dico che un milione di donne sono state stuprate proprio in un'ottica di strategia distruttiva di guerra, questo numero è sicuramente un numero basso rispetto alla realtà. Dobbiamo inoltre considerare anche i gruppi armati e quindi anche ciò che sta succedendo con Isis, Boko Haram e Al-Shabaab.

Sono volontaria attivista in Amnesty International da circa sei anni. Dopo più di un ventennio in una multinazionale 'profit', ho deciso che era tempo di focalizzare la mia attenzione e le mie energie su qualche cosa più importante e mi sono dedicata ai diritti umani. In Amnesty International ho avuto molti ruoli e responsabilità, ma l'attività che ho sempre fatto e che continuerò a fare e che non lascerò mai, è l'educazione ai diritti umani, perché nel settore dei diritti umani, ma direi in tutti i campi, così come diceva Nelson Mandela, l'educazione è l'arma più potente per cambiare



Sonia Forasiepi

il mondo. Sono profondamente convinta di ciò, quindi non smetterò mai di fare divulgazione sui diritti umani e sulle relative violazioni. A questo riguardo voglio rin-

graziare non solo il gradito invito, ma voglio ringraziare soprattutto voi che state qui ad ascoltare, perché è questo il vero primo passo per cercare di cambiare le cose: entrare in contatto e essere coscienti di quello che ci sta succedendo. In particolare vorrei ringraziare gli uomini che sono qui: abbiamo bisogno degli uomini affinché migliori la situazione femminile! Per esempio, negli Stati Uniti d'America, la vera svolta sul razzismo verso le persone di colore c'è stata solo quando anche i bianchi hanno cominciato a lottare per i diritti che loro avevano e qualcun altro non aveva. Due parole su Amnesty International, che suppongo conosciate tutti. Penso sia importante ricordare che è una ONG nata nel 1961, nata proprio perché una persona si è indignata a causa del fatto che a qualcun altro, in un'altra parte del mondo, in particolare a due studenti in Portogallo, era stato violato un diritto fondamentale. Questa persona, l'avvocato Peter Benenson, si indigna e decide di fare qualcosa, così come possiamo fare tutti noi. Da questa indignazione trasformata in azione nasce la più importante organizzazione che si occupa di diritti umani nel mondo, assolutamente indipendente. Questo è un altro messaggio importante: non accettiamo finanziamenti da enti pubblici, da multinazionali, da enti religiosi perché vogliamo rimanere indipendenti. Abbiamo quindi un'altissima percentuale di persone volontarie (circa il 90% di tutte le persone di Amnesty International). Non dipendendo economicamente da nessuno se non dai nostri soci e donatori, quando pubblichiamo denunce su un qualsiasi argomento, incluso questo, non c'è nessuno che riesce a influenzarci né che riesce ad accusarci di aver pubblicato il falso. Quindi, di nuovo, tutti i numeri, i dati, i fatti che vi dirò sono tutti casi reali e documentati. Siamo praticamente in tutti i paesi del mondo: ne manca qualcuno perché in alcuni paesi fare un incontro come questo, ovvero partecipare a una mattinata di dibattito su viola-

“L'educazione è l'arma più potente per cambiare il mondo”

(Nelson Mandela)

zioni dei diritti umani, vuol dire rischiare la vita: non solo io che parlo, ma anche voi che ascoltate. Anche se non siamo presenti in tutti i paesi del mondo ma solo in

'123', ci occupiamo anche e soprattutto dei paesi in cui non siamo presenti. E ci occupiamo di tante violazioni... avevamo iniziato con la violazione del diritto di espressione, ma poi siamo cresciuti tanto come movimento e attualmente ci occupiamo praticamente di tutte le violazioni dei diritti umani, sia quelle che riguardano donne, minori, comunità, persone con orientamento sessuale diverso dalla maggioranza, ma anche di tutto ciò che riguarda la responsabilità d'impresa, tutti gli scempi che stanno facendo alcune multinazionali, e anche argomenti come la tortura (e anche lo stupro è una forma di tortura) o di pena di morte. Amnesty International ha una metodologia ben specifica: non ci basiamo su opinioni, su cose che vengono raccontate. Ci basiamo su fatti precisi e sull'allineamento fra il modo di comportarsi degli Stati e le leggi e gli standard internazionali che sono basati sui diritti umani; quindi il primo passo vero per cercare di risolvere anche questa situazione di cui ci occupiamo oggi, situazione che ha profonde radici culturali di discriminazione nei confronti delle donne, è sicuramente quello di avere delle leggi appropriate che ribadiscano l'uguaglianza tra i generi; il secondo passo poi, ovviamente, è riuscire a farle applicare e quindi partire dalle leggi internazionali per portarle a livello locale con leggi nazionali che poi vengano applicate e fatte rispettare. Di leggi contro la discriminazione nei confronti delle donne ce ne sono tantissime. Come vi dicevo prima, io ho una preparazione economica e non giuridica, quindi se dico qualcosa di non perfetto da un punto di vista giuridico apprezzerò le correzioni delle persone esperte a questo tavolo; ci tengo però a dirvi che l'argomento 'discriminazione donne', è stato uno degli argomenti su cui si è legiferato moltissimo e da molti anni. Il primo documento internazionale per proteggere le donne è stato fatto nel 1909 con un accordo internazionale, sovranazionale, anche se probabilmente non coinvolgeva

tutti i Paesi; era un accordo contro la tratta delle bianche, allora si chiamava così. Negli anni successivi, come già illustrato dagli altri relatori, c'è stato lo scempio della prima e della seconda guerra mondiale, con un'incredibile serie di orrore. Alla fine della seconda guerra mondiale viene alla luce un documento fondamentale, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, documento fondamentale per tutti noi, primo documento veramente sovranazionale, primo documento che ha al centro la persona (difatti si chiama universale e non internazionale); la dichiarazione universale dei diritti umani sancisce chiaramente che, indipendentemente dalle nostre caratteristiche, abbiamo tutti gli stessi diritti. È fin dall'articolo 1 che questa uguaglianza nei diritti viene espressa chiaramente e chiaramente viene evidenziato il fatto che il genere non fa alcuna differenza quando si tratta di dignità e diritti. Arrivano gli anni '60 e si assiste a una forte presa di coscienza da parte della base, da parte delle persone, sul fatto che ci sono ancora discriminazioni nel mondo. È importante ricordarsi di ciò perché le grandi rivoluzioni partono sempre dalle persone comuni e



che gli input verso la politica, verso coloro che hanno più influenza a livello internazionale, partono sempre dalla base. Mi fa piacere che nel presentarmi si sia fatto riferimento alle campagne di Amnesty International; queste campagne partono dalla base e dalla base arrivano gli input per il disegno di tutta una serie di leggi internazionali; queste leggi, che poi vedremo, sono impostate molto bene e hanno tutte un filo comune: l'uguaglianza tra i generi nel godimento dei diritti. Gli anni passano e si arriva a un periodo molto recente, a una recente legge, non internazionale, ma regionale, ovvero europea: è la cosiddetta Convenzione di Istanbul che ha delle caratteristiche importanti. Questa Convenzione non si occupa solo di donne, ma anche di bambini e anziani; è molto articolata ed è anche conosciuta come convenzione delle '3P', dove le 'P' stanno per: Prevenzione, Protezione e Punizione. È importante notare ciò perché molto spesso, anche dopo che è stato compiuto uno stupro, si pensa che la cosa più importante sia la punizione della persona che ha fatto, che sicuramente è una cosa importante, perché non c'è niente di peggio dell'impunità, ma sono fondamentali, proprio perché abbiamo detto all'inizio che stiamo trattando di un fenomeno culturale molto radicato, anche fare sì che ci sia un efficace processo di prevenzione di questo tipo di accadimenti, ma anche di protezione delle persone che hanno subito queste violazioni. Vi dico per inciso, visto che siamo in Italia, che l'Italia è stata ammirevole relativamente a questa convenzione: siamo stati velocissimi a ratificarla. Però ci sono stati dei problemi successivi, problemi che sono stati messi in evidenza da Amnesty International e che sono stati comunicati al governo; mi riferisco al fatto che dopo la ratifica della convenzione, i suoi principi sono stati riportati a livello nazionale ma lo si è fatto con un decreto, ovvero non con una legge articolata ma con uno strumento (il decreto) che viene normalmente usato in emergenza, e quindi che inevitabilmente non si occupa di tutti gli aspetti del problema. In particolare il decreto si interessa soprattutto della terza 'P', ovvero della punizione, mentre sarebbero fondamentali delle norme che affrontano l'aspetto preventivo e l'aspetto protettivo. Ora vi elencherò alcune leggi su questo argomento. Sono tante e ci si potrebbe chiedere il perché di tutte

queste leggi; in definitiva, pensandoci bene, ne basterebbe una, solo una che dicesse che gli uomini e le donne sono uguali nel godimento dei diritti. In definitiva non c'era bisogno di tutte queste leggi... ma tutte queste leggi sono state fatte perché evidentemente la comunità internazionale si rende conto che ancora il problema è tutto lì, non abbiamo risolto ancora niente, ci sono ancora tante di quelle discriminazioni che potrei stare qui a parlarvi per una settimana. E non è solo una questione di leggi: ci sono state moltissime conferenze mondiali in cui sono state prese delle decisioni importanti, ma anche queste conferenze, continuano ad essere organizzate proprio perché il problema della discriminazione nei confronti delle donne è ancora irrisolto, il problema è ancora lì sul tavolo, e mi spiace non avere la possibilità di farvi vedere dei contributi audiovisivi che potrebbero aiutarci. Per esempio, parlando di una delle Convenzioni più importanti, la Cedaw, convenzione contro le discriminazioni delle donne, avrei potuto farvi vedere dei dettagliati grafici che indicano le discrepanze, nei vari paesi del mondo, tra ciò che i paesi hanno ratificato accettando la Convenzione e il modo in cui poi hanno applicato (o, meglio, non applicato) i principi fondamentali della Convenzione stessa. Ci sono varie colorazioni che indicano quali sono le differenze, le colorazioni più forti sono nelle aree che tutti noi ci aspettiamo, quelle in cui le discriminazioni sono maggiori, ma non è semplice trovare dei paesi in cui invece c'è un colore meno intenso, perché le discriminazioni nei confronti delle donne sono praticamente un problema globale. Ci sono nazioni dove ovviamente le donne stanno meglio, però io avrei delle difficoltà nell'individuare un paese dove l'uguaglianza tra donna e uomo è reale. Parlo di discriminazioni perché c'è un legame molto forte con gli stupri: tutto comincia sempre dalla discriminazione, e le discriminazioni molto spesso sono basate su leggi, o su usi e costumi. Vi dico due numeri che vorrei che voi teneste in mente, 50 e 70, 50 perché se andate a guardare i numeri attuali, le donne rappresentano il 50% degli uomini (prima c'erano un po' più donne, ora sembra che ci siano un po' più di uomini). Siamo la metà del mondo, del cielo, siamo la metà di questo universo, però poi guardi altri numeri e scopri il '70', ovvero che fatte



100 le persone che sono in uno stato di povertà estrema, le donne sono 70; queste percentuali si basano sul fatto che le donne, a livello mondiale, non hanno lo stesso accesso ai beni e ai mezzi di produzione degli uomini. Altro esempio: fatto 100 il totale delle persone al mondo, il 70% del cibo nei paesi in via di sviluppo è prodotto dalle donne, ma le donne posseggono solo l'1% della terra. Ciò avviene perché ci sono delle leggi discriminatorie per cui le donne non possono ereditare, non possono accedere al reddito, non possono andare in banca se non con il marito, il padre, il fratello, il figlio. E ancora: fatte 100 le persone analfabete, quante sono le donne? Il 70% ! Io faccio parte di Amnesty International e per me tutti i diritti sono sullo stesso piano, tutti importanti, ma se fossi costretta a dire quale è un diritto più importante degli altri, risponderei il diritto all'istruzione, perché l'istruzione non è solo un diritto: l'istruzione è un mezzo per accedere agli altri diritti, e se il 70% di tutti gli analfabeti sono donne, questa cosa è ancora più grave, perché le donne hanno un ruolo fondamentale all'interno della società. Le persone non istruite non riescono a capire appieno quali sono i propri diritti e come combattere per difenderli, come accedere alla giustizia se subiscono dei torti. Ma se le donne sono analfabete, oltre a quanto appena detto,

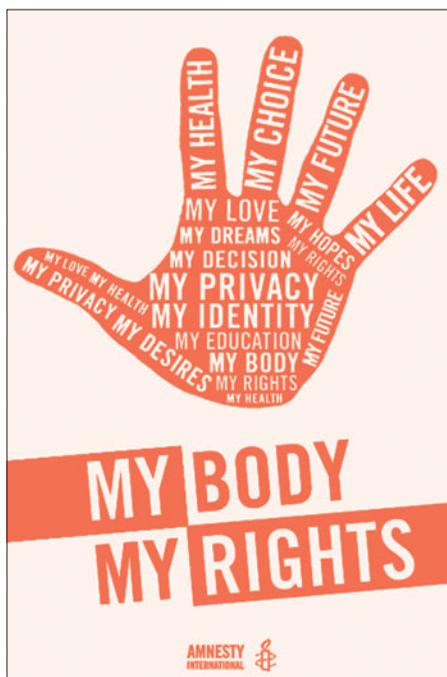
c'è un danno ulteriore perché le donne hanno anche un ruolo fondamentale all'interno della società: le donne sono spesso madri che dovrebbero contribuire all'istruzione dei propri figli; è proprio una follia collettiva fare sì che ci siano delle donne che non sono istruite: la società perde un'enorme quantità di opportunità di progredire a causa della discriminazione femminile e della mancanza di istruzione per le bambine. Non c'è abbastanza tempo e quindi non parlerò di violenza domestica, di capitale umano e di questi fenomeni in Italia. Mi limito al discorso sulla guerra: non è semplice perché, anche in questo caso, si potrebbe parlare a lungo delle tante violazioni. Il primo dato a cui voglio accennare è stato citato prima, ovvero il numero di vittime civili. Ovviamente, tra i civili, la maggioranza è rappresentata dalle donne. È opportuno tenere in considerazione il fatto che nell'ultimo secolo il numero dei civili morti durante le guerre è aumentato in maniera notevole: durante le guerre, si parte da un 5% all'inizio del secolo scorso, fino ad arrivare a un 80/90% negli ultimi anni. Il modo di fare le guerre è notevolmente cambiato: la tipica 'guerra di Piero' della canzone di De André che diceva che c'era uno con la divisa di un colore che sparava a uno con la divisa di un altro colore, non si combatte più così; ormai l'obiettivo non è solo sconfiggere l'altro esercito, l'obiettivo è diventato la distruzione del futuro del nemico... e quale modo migliore se non ammazzando, stuprando e umiliando le donne che sono la terra madre, che sono il modo riproduttivo del nostro genere umano? E quindi lo stupro, che fino al ventesimo secolo era stato considerato come un comportamento deviato e privato, comincia piano piano, in tempi recenti, a diventare invece oggetto di interesse pubblico. Questa disgustosa involuzione si vede anche pensando alla Convenzione di Ginevra dove si dice che non si possono attaccare i civili al fine di creare terrore nella popolazione, e quindi implicitamente si parla di impossibilità, di proibizione di stuprare le donne; viene detto implicitamente e evidentemente in maniera non abbastanza forte visto che lo stupro diventa una strategia militare: si stima che in venti anni sono state stuprate un milione di donne. Lo stupro è un fantastico strumento di guerra perché ottiene contemporaneamente molte 'vittorie'; non è solo

l'atto fisico in sé, non è solo il far male a una persona: lo stupro semina terrore nella popolazione, disgrega famiglie, distrugge comunità, modifica la composizione etnica del nemico, diffonde l'Hiv e fa sì, in alcuni casi, che la donna non si possa più riprodurre. Uno stupro costa meno di un proiettile, è economico, è una strategia che funziona benissimo. Prima è stato detto che talvolta le guerre finiscono ma, anche quando ciò si verifica, una nuova battaglia comincia per le donne. Spesso le guerre iniziano e non finiscono mai, e anche quando invece formalmente finiscono, la fine della guerra non vuol dire la pace per le donne. Ciò è palese in molti aspetti. Un esempio è quello dei campi profughi: quando si scappa da una guerra spesso si va in un campo profughi che però può diventare un inferno per le donne a causa di svariate concause: inaccettabili situazioni sanitarie e mancanza di acqua e di cure generano conseguenze a catena su tutta la comunità che vive nel campo profughi; inoltre, molto spesso i campi profughi sono dei posti terribili per quanto riguarda la violenza fatta nei confronti delle donne: sono anche posti in cui è difficilissimo denunciare, svolgere indagini, avere qualcuno che segua quello che sta succedendo, e quindi, di nuovo, anche laddove la donna si è spostata in un campo profughi, l'inferno per la donna, legato alla guerra, agli stupri e alle violenze, continua. Le guerre finiscono, ma non finiscono quando si smette di sparare: ci sono i processi di pace che rappresentano un altro passaggio importante; alle apparenti cessazioni delle guerre si stilano dei documenti di 'pace'... peccato che, anche in questo caso, solo l'8% dei partecipanti ai processi di pace sono donne, solo il 3% dei firmatari del documento alla fine dei processi di pace, sono donne, nessuna donna è stata mai capo di una delegazione a un processo di pace! Cosa vogliono dire questi numeri? Vogliono dire che tutti i problemi di cui stiamo parlando, gli stupri e le violenze durante la guerra, non saranno mai discussi, mai indirizzati e capiti fino in fondo, non si cercherà mai una soluzione per questa vergogna, perché non c'è una rappresentanza di chi ha subito le violenze. Altro problema irrisolto è rappresentato, alla fine di queste guerre e conflitti, dall'altissimo livello di impunità nei confronti degli esecutori e dei mandanti degli stupri e delle violenze. Ci sono state leggi e tribu-

nali che hanno cercato di colmare questo problema e che hanno fatto un buon lavoro, in seguito al quale è poi stato riconosciuto lo stupro come crimine di guerra ed è stato riconosciuto anche da vari tribunali il fatto che ci fosse un legame tra stupro e conflitto; però ancora non ci siamo, c'è ancora bisogno di noi: dobbiamo alzarci e dire basta. Cosa possiamo fare? Non vogliamo mica lasciargliela vinta e non fare niente! Siamo indignati e dobbiamo fare qualcosa, prima di tutto le campagne: come diceva Erica, le donne sono spesso state al centro del lavoro di Amnesty International. Abbiamo organizzato varie campagne, per esempio quella del 2004, 'Mai più violenza sulle donne', era proprio tesa a cercare di risolvere questi problemi; era articolata in 14 punti, non ve li dico tutti, però vi dico che, per esempio, tra questi 14 punti c'era anche un obiettivo abbastanza lungimirante; non vi ho raccontato i numeri dell'Italia altrimenti questo obiettivo vi farebbe maggiormente riflettere, ma per esempio una delle richieste era la formazione delle forze dell'ordine. In Italia ci sono circa 118.000 stupri in un anno; di questi ne vengono denunciati solo il 10% e uno dei motivi per cui si ha questa percentuale di denuncia così bassa è perché le forze dell'ordine non sono formate adeguatamente per ricevere e gestire nel modo corretto questo tipo di denunce. Finita questa campagna, durata vari anni, proprio recentemente, il mese scorso, è uscita un'altra campagna che si chiama My body, my rights, ovvero 'il mio corpo, i miei diritti', campagna che si basa sulla consapevolezza profonda che ognuno ha il diritto di fare del proprio corpo ciò che vuole dal punto di vista riproduttivo, di pianificazione familiare, di decisioni su se, come e quando avere rapporti sessuali, sull'essere liberi dallo stupro. Noi siamo impegnati in continue ricerche e, di conseguenza in continue denunce. Questa è la maggiore attività di Amnesty International: raccogliere dati, denunciare, fare divulgazione e fare pressione presso le strut-

ture sovranazionali come l'Onu, il Consiglio d'Europa, ma anche presso i singoli Stati. Proprio due settimane fa Amnesty International ha presentato l'ennesima denuncia all'Onu; l'Onu periodicamente fa una sorta di processo ai singoli Paesi in cui chiede loro di presentare al resto dei Paesi la situazione del proprio Paese dal punto di vista dei diritti umani. Il rappresentante del Paese ovviamente dichiara che va tutto benissimo e che i diritti umani all'interno del Paese sono rispettati; dopodiché, proprio perché siamo credibili e affidabili, l'Onu chiede anche ad Amnesty International qual è la situazione dei diritti umani in quel Paese, e Amnesty International presenta, tra l'altro anche in anticipo e pubblicamente, i rapporti su quel paese. Poche settimane fa, sempre per questa revisione (Universal Periodic Review), per questa sorta di processo che era specificamente verso la Bosnia Erzegovina, Amnesty International ha fornito un rapporto in cui viene messo in evidenza un problema notevole proprio in questo ambito legato allo stupro: è dal 2007 che le donne non riescono ad accedere alla giustizia per ciò che è stato fatto a loro durante la guerra, per tutti gli stupri subiti. Ciò è dovuto al fatto che c'è un quantità enorme di pratiche inevase, non si sta facendo niente per risolvere questo problema, non c'è nessun tipo di ascolto e di soluzione per cercare di dare voce e giustizia a tutte le altre donne che ancora non sono neppure riuscite a

parlare. Poi c'è il rapporto annuale, l'ultimo è uscito a fine febbraio; questo rapporto è un corposo documento che si occupa di quasi tutti i Paesi del mondo e fornisce una panoramica di quali sono le violazioni maggiori che avvengono nel mondo. Si trova in cartaceo, ma ovviamente anche nel sito di Amnesty International: se siete interessati a vedere quali sono le violazioni di un Paese o dell'Italia, andate a vedere quali sono le violazioni maggiori e scoprirete delle cose interessanti (il rapporto è in italiano in: www.amnesty.it). C'è sempre un filo condut-



tore all'interno dei Rapporti Annuali, e il filo conduttore di quest'anno è la consapevolezza del fatto che c'è una crisi ormai globale, crisi che ha un impatto devastante sui civili: stanno aumentando i conflitti e stanno aumentando le guerre (considerando che la definizione di guerra è ormai un concetto più vasto che in passato); quello che di sicuro sta succedendo è che muoiono sempre più civili, e questa è una tendenza vergognosa perché nel diritto umanitario c'è un principio fondamentale che è già stato detto: la differenza fra combattenti e civili. Fare le guerre non vuol dire uccidere i civili, ma questo concetto è andato perso e ci sono sempre più situazioni in cui i civili sono le vittime principali, e a fronte di questo, denuncia Amnesty International, la comunità internazionale è assolutamente assente. Sono una persona che parla sempre bene dell'Onu: penso che per noi cittadini, per noi persone, l'Onu e le leggi internazionali devono essere dei punti di riferimento, complementari alle leggi del nostro Paese. Però l'Onu è nato settanta anni fa proprio perché non si voleva che succedesse ancora quello che è successo nella seconda guerra mondiale, ma sembra che ora tutto ciò stia fallendo, perché la comunità internazionale non sta prendendo posizione, non sta agendo per proteggere migliaia e migliaia di civili, e molto spesso non agisce perché ha degli interessi economici e politici specifici. Amnesty International accusa, ma Amnesty International dà anche delle soluzioni, fa delle raccomandazioni: è troppo semplice accusare senza dire come venirne fuori. Le richieste che fa Amnesty sono: 1. nell'Onu ci sono cinque Paesi che sono membri permanenti e hanno il diritto di veto; questi cinque Paesi sono: Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia e Cina; questi paesi possono decidere di porre il veto su alcune decisioni importanti e annullare quindi le decisioni della maggioranza. La richiesta di Amnesty International è la seguente: laddove ci siano situazioni molto gravi, come i crimini di guerra e lo stupro e gli stermini, Amnesty International chiede a questi cinque Paesi di astenersi volontariamente dall'esercitare il loro diritto di veto, in modo tale da dare all'Onu più facilità di agire laddove c'è urgente bisogno. Non ho avuto modo di parlarvi dei numeri della Siria, Iraq, Gaza, Israele, Ucraina... è vergognoso che la comunità internazionale non

abbia preso una posizione netta e decisa affinché questo scempio finisca! 2. La seconda richiesta di Amnesty International è che tutti i Paesi ratifichino il trattato per il commercio delle armi. Questi gruppi armati, queste guerre, si scatenano spesso contro i civili e ciò avviene principalmente in alcuni Paesi facili da individuare. Vendere armi a questi paesi vuol dire automaticamente dare loro la possibilità di agire in maniera ancora più violenta nei confronti dei civili. Questo trattato cerca di arginare proprio questo flusso di armi verso Paesi che hanno una grossa probabilità di uccidere civili. Il trattato è entrato in vigore dopo vent'anni di negoziazioni e di lavoro; è stata una lotta anche di Amnesty International, per ben vent'anni, perché siamo molto perseveranti, non molliamo mai. Il trattato ora c'è e gli Stati dovrebbero firmarlo per fare il primo passo per proteggere i civili. Cosa potete fare voi? Vi racconto una brevissima storia; Marocco, una ragazza di sedici anni, si chiama Amina; questa ragazza di sedici anni nel 2012 decide di suicidarsi prendendo del veleno per i topi. Ma perché si suicida? Si suicida perché è stata stuprata e deve sposare il suo stupratore, cosa che lei non vuole assolutamente fare. Il suo suicidio scatena l'indignazione del popolo marocchino, soprattutto delle donne; moltissime scendono in piazza, e lo fanno fin a quando non viene cancellato l'articolo di legge secondo cui chiunque stupri una minorenne può cancellare il suo reato se sposa la ragazza stuprata. Vi ho raccontato questa storia perché è un esempio del fatto che siamo noi che facciamo la differenza: dobbiamo essere consapevoli di avere valore e potere. È tutto nelle nostre mani, nella nostra voce, nei nostri occhi, corpi, presenza: possiamo fare la differenza e, secondo me, la differenza è iniziata già qui partecipando a questa conferenza. ■

L'IMPORTANZA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Silvana Arbia *Magistrato, già Chief of prosecutions UNTPIR e già Registrar CPI*

“La ricostruzione dei fatti che avevano portato al genocidio era puntuale e agghiacciante. Da quella sera del 6 aprile di cinque anni prima, gli eventi si erano susseguiti a una velocità vertiginosa. Era trascorsa un’ora dall’attentato al presidente Habyarimana e l’odio contro i tutsi stava già dilagando nel paese. I miliziani dell’Interahamwe e le forze armate ruandesi avevano immediatamente iniziata la caccia ai tutsi, incitando la popolazione hutu a fare altrettanto. Chiunque si rifiutava di partecipare alla carneficina veniva massacrato.

Apparentemente regnava il caos, ma ogni cosa seguiva un piano preciso, ideato e portato avanti scientificamente dai leader hutu. In ogni quartiere di Kigali, nel più piccolo villaggio sperduto nella foresta, risuonavano i frenetici appelli di Radio televisione libera Mille Colline, la RTLM, la voce degli aguzzini. I suoi instancabili richiami alla violenza, infatti, ebbero un ruolo fondamentale nel coinvolgere i civili nel genocidio. 11 linguaggio e la terminologia usata da RTLM, però, non erano mai espliciti, come è nella tradizione ruandese, che ama le metafore e le allusioni. Non dire mai esattamente quello che si pensa è un tratto essenziale della loro cultura.

Gli speaker spingevano gli hutu a distruggere gli «scarafaggi» (inyenzi nella lingua kinyarwanda), così erano appellati i tutsi. «Al lavoro! Al lavoro!» urlavano gli assassini armati di machete, mentre si preparavano al prossimo massacro. Un’esortazione a continuare, ancora e ancora,

che suonava più come un pragmatico invito rivolto a solerti operai dell’orrore, impegnati a portare a termine un compito faticoso. Via radio i «cacciatori» venivano aggiornati costantemente su avvistamenti di altre prede in fuga, per i vicoli urbani o tra le sterpaglie sulle colline. La sete di vendetta era alimentata di continuo. I vicini di casa si trasformavano in delatori, gli ex amici in assassini, sconosciuti inseguivano altri sconosciuti per farli letteralmente a pezzi. Da inizio aprile a metà luglio 1994, per cento giorni, circa un milione di persone vennero massacrate sistematicamente. Una furia cieca, ma programmata, annientò uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, bambini e bambine.”

Silvana Arbia

Mentre il mondo stava a guardare

“Ho danneggiato e saccheggiato la sua casa – dice Juvenal – Ho passato nove anni e mezzo in prigione, dove mi hanno insegnato a distinguere tra il bene e il male. Quando sono uscito ho pensato che era giusto chiederle perdono. Dopo aver scoperto che mio padre aveva partecipato all’omicidio dei suoi figli, le ho chiesto scusa a suo nome”.

“Un giorno di martedì sono arrivati degli uomini per uccidere mio marito – racconta Cansilde – il martedì dopo sono venuti a uccidere i miei figli maschi. Poi hanno ammazzato le

mie figlie e hanno buttato i cadaveri in una latrina. Non sono mai riuscita a tirarle fuori da quel buco. Ho deciso di perdonare Juvenal perché sapevo che non sarei mai riuscita a riportare in vita i miei cari”.

Bartholomaus Grill
su *Internazionale*
11 aprile 2014

Ardenti: Dott.sa Arbia, è nelle guerre del '900 che cambiano molte cose tra queste quelle relative alle donne: da bottino di guerra a vero e proprio campo di battaglia. Può tracciarci un quadro di come parallelamente cambia il diritto rispetto a tutto ciò? E ancora da molte parti le vittime indicano un forte bisogno di giustizia: quanto e cosa può la giustizia in un'ottica di ricostruzione di un tessuto comunitario distrutto da un evento come il genocidio?

Devo dirvi che essere qui oggi è stata una scelta, perché dovevo essere alla Corte d'Appello di Milano insieme a dei colleghi per riflettere rispetto a quello che è avvenuto ieri, quindi non è un segno di indifferenza rispetto a questo tragico evento (*ricordiamo che il 9 aprile a Palazzo di Giustizia, Claudio Giardiello, imputato di bancarotta fraudolenta, sparò facendo tre vittime, fra cui il giudice fallimentare e il suo ex avvocato, ndr*), ma una scelta. So che questo evento è organizzato, sostenuto dal sindacato pensionati, e questo mi interessa molto, inoltre si svolge in un'aula universitaria dove la frequenza prevalente è costituita da giovani. Mi interessa, dunque, perché penso che oggi le guerre - che dobbiamo combattere, che siamo obbligati a combattere e che sono molte e su molti fronti - si possano fare e si possano vincere, solo se riusciamo a recuperare questa solidarietà tra generazioni. Io appartengo alla generazione che ha vissuto la più gran parte della vita e ho un bagaglio da trasmettere ai più giovani e penso che questo sentimento sia comune a molti di voi qui presenti. È un'occasione che trovo estremamente importante ed è per questo che ho scelto di conferma-

re la mia partecipazione, sono anche molto grata per la scelta del tema, perché la guerra e il diritto alla giustizia non sono cose messe lì a caso.

Il conflitto e come nasce il conflitto. Il conflitto nasce da un'ingiustizia o da una percezione di ingiustizia oppure da un sentimento di superiorità rispetto l'altro, quindi la radice, l'origine di una guerra, di un conflitto - che poi causa che quello che sappiamo, le conseguenze che sappiamo - è questo. Il tema diventa, quindi, quello del ruolo della giustizia, che può essere amministrata non solo dai magistrati, che hanno un ruolo istituzionale, ma anche da chi si trova in una situazione di conflitto, in una situazione in cui c'è qualcosa di non uguale. La donna, per esempio, ha l'esperienza di non essere mai considerata uguale, si tratta di un'inferiorità che potrebbe essere, un giorno, superiorità.

Ecco, c'è questo problema del non riconoscimento generalizzato dell'uguaglianza. Qui, ovviamente, ci aiuta molto il punto finale che il diritto di oggi, il diritto moderno, ha raggiunto sul tema, punto rappresentato dalla Convenzione di Istanbul, importante non solo per i contenuti, ma anche perché ci offre gli strumenti per affrontare il problema della violenza, e, soprattutto, della violenza domestica. Anche nelle famiglie c'è una guerra, lo vediamo tutti i giorni, il reato di maltrattamento in famiglia è in grande aumento, è tragicamente in aumento, e la vitt-



Silvana Arbia

ma prima è proprio la donna della famiglia, che diventa vittima di violenze in famiglia.

La convenzione di Istanbul contiene l'ultimo, il più recente, il più moderno concetto, la più moderna definizione della violenza contro le donne come violazione dei diritti umani. Cosa vuol dire? Non è una frase bella, decorativa, che ci piace perché tutti parlano dei diritti umani. Non è così perché i diritti umani sono quelli universali, come è stato già ricordato, e riconosciuti come intangibili, come irrinunciabili, come quelli che hanno la prevalenza su altri diritti e che, quindi, vanno tutelati con la massima tutela. Questo è importante e la Convenzione di Istanbul lo dice chiaramente: chi viola questi diritti umani va chiaramente punito con la sanzione più efficace. Ma anche a livello di protezione bisogna alzare nel rango più elevato il tipo di tutela, il tipo di protezione oltre che a riconoscere un carattere generalizzato e comune a tutta la comunità internazionale. Ciò perché, quando si parla di diritti umani, non solo c'è il carattere di universalità, soprattutto c'è quello della irrinunciabilità: non si può essere soddisfatti di avere una tutela di diritti umani a Milano e di non averla a Napoli o da qualche altra parte. Se è violato il diritto umano contro una persona, il diritto umano è violato, non importa se poi è tutelato per altre migliaia di persone. Irrinunciabilità sia perché la persona titolare non vi può rinunciare, sia perché interessano tutti.

Questo è il punto di arrivo, è un punto di arrivo però con dei limiti perché, come è stato ricordato, la Convenzione di Istanbul è una convenzione elaborata a livello regionale, a livello del Consiglio d'Europa, non di Unione Europea, quindi sono compresi anche paesi come la Russia, la Turchia e altri, ed è in vigore, questo ci interessa molto, dal 1° agosto 2014, già quest'anno vedremo cosa è successo, forse poco, forse molto, non si sa.

Io mi sento sollecitata su questo, il diritto, e vi dico anche che come donna nata in un parte d'Italia un po' più sfortunata delle altre – nella Lucania negli anni cinquanta, dove il pensiero di Levi rifletteva quella che era la realtà di una regione completamente abbandonata, inesistente – già dai primi anni ho sentito il bisogno di fare qualcosa per avere una maggiore giusti-

zia. Il diritto non era la mia materia preferita di studio, l'ho studiato perché era uno strumento, l'unico mezzo che avrei potuto avere a disposizione per soddisfare questa ansia di fare qualcosa per la giustizia, ansia che mi ha sempre accompagnata. La scelta della giustizia ha a che fare con il diritto, ma non è la stessa cosa, perché non c'è bisogno di essere giuristi per contribuire a rendere una società più giusta, un mondo più giusto.

Si è parlato di convenzioni internazionali che tutelano le violazioni più gravi, perché si parla di violazioni più gravi, non si parla del delitto comune, del reato, del crimine che riguarda solo un piccolo gruppo di persone. Qui bisogna stare molto attenti, per esempio lo stupro può essere un crimine comune, quello commesso comunemente tra individui, mentre diventa crimine internazionale a certe condizioni. Oggi abbiamo una realtà dove la giustizia penale internazionale è attuale, non è più un sogno come quando io studiavo diritto internazionale all'università, in quel caso il diritto internazionale è il diritto degli Stati, il diritto penale è il diritto dello Stato, quindi la potestà punitiva era riservata allo Stato. Oggi non è più così. Oggi, dopo questa evoluzione di cui dirò per cenni, si è arrivati a risultati in cui la comunità internazionale ha stabilito che non poteva conservare questa sovranità nazionale del potere punitivo per i crimini più gravi. Si è creato, così, un meccanismo di giustizia: la giustizia penale internazionale, che può intervenire quando lo Stato o gli Stati non vogliono intervenire per volontà politica, eccetera, o non possono. C'è un'istituzione, ormai permanente, che è la Corte penale internazionale, ma per arrivare a questo c'è stato un cammino, è una parte di storia moderna. La storia vera la si deve fare, nei processi evolutivi bisogna scegliere di essere attori e non spettatori, dobbiamo fare noi la storia e, se vogliamo fare bene la storia, non possiamo ignorare quello che è accaduto prima.

Vi indico con brevissimi cenni cosa è accaduto in questo Ventesimo secolo, dove forse tutto è accaduto in modo molto più rapido di quello che si potesse pensare, probabilmente anche occasionato da eventi, tragedie, ma è accaduto e dobbiamo saperlo, altrimenti non possiamo fare noi la storia.



Imputati alla sbarra durante il processo di Norimberga

La storia del secolo dei genocidi, delle tragedie massime che potevano succedere, che potevano capitare a questa umanità, comincia con la prima Guerra Mondiale quando si cerca di punire il Kaiser proprio perché c'erano state delle violazioni terribili, atrocità contro i soldati, contro le donne, c'erano stati molti stupri. Si tentava di punire il più alto responsabile, Guglielmo II, ma non si riuscì perché si era rifugiato in Olanda e l'extradizione non fu concessa, tentativo fallito subito. Seconda guerra mondiale: lì siamo in un'altra situazione dove, invece, un Tribunale viene istituito ed è un atto della massima importanza perché una convenzione, anche la più bella che ci possa essere, è un pezzo di carta, mentre per dare vita, per attuare leggi, norme, c'è bisogno di un'istituzione che sia preposta all'attuazione, c'è bisogno di un tribunale. Il primo tribunale che ha questa possibilità è il Tribunale di Norimberga, il primo vero tribunale che si occupa di crimini internazionali. Il crimine internazionale era un concetto ancora da definire. Per semplificare al massimo vi dirò che crimini internazionali erano quei crimini estremamente gravi come quelli di guerra, quelli contro l'umanità e, al tempo di Norimberga, i crimini contro la pace. Eravamo usciti

ti dalla tragedia della Seconda guerra mondiale con dei crimini che si sapeva essere stati atroci ed estesi a un grandissimo numero di persone; in quell'epoca tra i crimini non c'era il genocidio, perché la convenzione che ha definito il genocidio è venuta dopo la creazione del Tribunale di Norimberga. Di fatto il genocidio degli ebrei era genocidio, ma non lo si è potuto riconoscere e perseguire in quanto tale, però il Tribunale di Norimberga ha posto le basi perché ciò avvenisse in seguito. Chiaramente con molti limiti in quanto Tribunale dei vincitori, formato dagli Stati che avevano vinto la Seconda guerra mondiale e criticato proprio per queste ragioni. Questo tribunale internazionale, poiché siamo in tema di violenza, di violazioni gravi contro le donne, mostrò anche una lacuna, fonte di grandi critiche: non aver trattato, non aver fatto processi che riguardavano gli stupri, tantissimi stupri. Qualcuno dice perché non c'erano donne nella composizione del Tribunale, altri dicono perché anche i paesi vincitori qualcosa avevano commesso, fatto sta che concretamente non se ne fece nulla. Il Tribunale di Norimberga rimane fondamentale proprio perché stabilisce dei principi interpretativi, sacri ancora oggi. La non prescrittibi-

lità, per esempio, dei crimini internazionali e anche la definizione di una parte di questi crimini internazionali, ma tutto si ferma lì perché c'era sempre questo progetto della comunità internazionale di avere un Tribunale che possa favorire la pace, prevenire le guerre e questo tipo di tragedie, ma era ancora un sogno.

Anni Novanta: due crisi molto gravi, l'ex Jugoslavia e il Ruanda, e l'Onu.

Nell'Onu abbiamo vari organi, l'Assemblea generale che è composta da tutti gli Stati parte dell'Onu, il Consiglio di sicurezza composto da quindici Stati con cinque che hanno diritto di veto e ciò comporta dei problemi, ma non fermiamoci qui perché anche l'Onu può evolversi.

Il Consiglio di sicurezza ritenne che queste crisi costituivano una minaccia grave per la sicurezza della pace mondiale, diede quindi rilievo internazionale alle due crisi, una in Africa e una nei Balcani. Questo è il momento importante in cui la comunità internazionale ritiene che, per la pace di tutti, per la sicurezza di tutti, queste crisi vanno affrontate punendo, non lasciando impuniti i crimini internazionali commessi.

Lì si fa un passo ulteriore, nascono due Statuti: lo Statuto per la ex Jugoslavia del 1993 e

quello per il Ruanda del 1994, questi sono effettivamente i primi due Tribunali penali internazionali veramente imparziali, perché non sono fatti dai vincitori, ma sono creati dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla base del capitolo settimo della Carta Onu, quindi con un obbligo molto incisivo sugli Stati di cooperare con i Tribunali. Non si potevano violare questi Statuti, che avevano una base giuridica molto forte e questo mandato. Certamente c'è il fine della pace, il fine della riconciliazione, e questo concetto della giustizia come importante strumento per i processi di pace, per la riconciliazione è scritto/definito in questi Statuti e fa parte del mandato.

Io mi sono occupata direttamente del mandato per il Ruanda, un mandato con dei limiti temporali per cui ci siamo occupati dei crimini commessi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1994. Questi due Tribunali, finalmente, hanno definito i crimini internazionali sui quali la comunità internazionale è intervenuta, si trattava di genocidio, perché oramai il genocidio era stato previsto dalla Convenzione ed era stato recepito negli Statuti. L'assemblaggio di queste Convenzioni, trasfuse senza una grande elabora-



La sede del Tribunale penale internazionale per il Ruanda ad Arusha, Tanzania



zione negli Statuti, ha fatto sì che toccasse alla giurisprudenza, ai Tribunali il definire, elaborare cosa fosse il genocidio.

Il genocidio lo chiamano il crimine più grave tra i crimini internazionali, che pure sono gravissimi, e si distingue per molti aspetti dagli altri crimini internazionali, dai crimini contro l'umanità, dai crimini di guerra, perché si commette anche con la sola istigazione se diretta e pubblica. Ecco perché in Ruanda abbiamo avuto questo filone dei processi contro giornalisti, contro chi attraverso i media istigò i civili e chiunque si trovasse lì a commettere il genocidio. Non serve che sia commesso, se l'istigazione è diretta e pubblica è già genocidio: oggi se qualcuno fa un discorso pubblico con l'intento di eliminare in tutto, o in parte, un gruppo etnico, commette genocidio per istigazione. La Convenzione sul genocidio protegge il gruppo etnico e questo era il caso del Ruanda dove c'erano i gruppi etnici, il gruppo razziale, il gruppo religioso e il gruppo nazionale.

Se oggi qualcuno si mette in testa di parlare di cristiani o musulmani, dicendo che bisogna eliminarli perché sono i nemici della civiltà, sono il cancro, come è avvenuto in Ruanda, parla di un gruppo religioso, quindi di un gruppo protetto

dalla Convenzione sul genocidio, e quindi sarebbe perseguibile di genocidio per istigazione.

Il genocidio presenta la difficoltà per i procuratori di provarlo, infatti non si deve provare solo il fatto materiale, si deve provare il dolo specifico, l'intento di distruggere in tutto o in parte, basta anche una sola vittima, quindi non è il numero, ma è l'intento.

La mia è stata una scelta, nessuno mi ha obbligato ad andarci, nessuno mi ha favorito per andarci, io ho lasciato la magistratura per anni e sono andata a fare il lavoro di procuratore in Ruanda. Mi sono occupata direttamente di questi casi e il primo caso è stato la sentenza storica, il caso H. Jesus, nel 1998, il 2 settembre. La cronologia per gli storici è importante, nel 1998 si è creato lo Statuto di Roma, il 2 settembre dello stesso anno è uscita questa sentenza, la prima del Tribunale Internazionale per il Ruanda contro H. Jesus che ricopriva una carica paragonabile a quella di un sindaco. Si tratta di una sentenza fondamentale per la giustizia penale internazionale, perché per la prima volta definisce giuridicamente cosa è il genocidio, quali sono gli elementi di questo crimine, una sentenza che ha permesso di qualificare i crimini commessi in Ruanda come genoci-

di. Non solo, la particolarità, l'interesse di questa sentenza è un *living case* veramente importante perché ha stabilito che anche lo stupro è genocidio.

L'importanza di questa sentenza sta proprio in ciò, la giurisprudenza mette in chiaro che anche lo stupro può costituire genocidio. In Ruanda si stimano che siano state stuprate in tre mesi da 250mila a 500mila donne e questa sentenza ha elaborato e spiegato perché lo stupro costituisce genocidio. Lo stupro non solo può comportare danni talmente gravi che impediscono la procreazione, ma anche danni mentali, perché quando parliamo di corpo della donna, per favore, mettiamoci anche la mente della donna. Ogni stupro, infatti, ha conseguenze irreversibili, secondo gli esperti, nella psicologia e nella mente della donna, quindi il danno è molto più grave di quello che può essere recato solo al corpo. È un danno a tutta la persona della donna. Quelle donne non sarebbero state più in grado di procreare, quindi di conservare il gruppo etnico Tutsi, ed ecco perché è stato genocidio. Questo è stato un passo molto importante, come molto importanti sono state altre sentenze in questo Tribunale dove io ho perseguito. Lo stupro è anche previsto tra i crimini contro l'umanità.

Che cos'è un crimine contro l'umanità? Non è un crimine contro più persone, è il crimine che si commette nel contesto di un attacco civile o sistematico contro la popolazione civile, se non è questo, lo stupro è un delitto comune, ma se è in questo contesto, è un crimine internazionale. Come è anche crimine di guerra, perché il Protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra lo prevede, quindi, per chi volesse un giorno fare il giurista, è cumulabile, cioè lo stupro è punito cumulativamente come genocidio, come crimine contro l'umanità e come crimine di guerra.

Questi erano i temi sui quali lavoravamo e sui quali abbiamo avuto delle sentenze molto importanti tra cui quella contro una donna, abbiamo, infatti, anche delle donne che non svolgono bene il loro ruolo, non capiscono bene il loro ruolo. In Ruanda, che si può dire fosse un Paese moderno perché nel '93/94 aveva il Primo ministro donna, c'era anche una ministra per la

Famiglia e per la protezione della donna che è stata imputata e poi condannata in primo grado in quanto era lei a incitare i miliziani nello stuprare le donne nei campi, luogo dove pensavano di trovare rifugio.

La giustizia, però, non la fanno solo i magistrati, gli avvocati, i giuristi, la fanno anche i testimoni, ecco perché bisogna proteggere i testimoni, e i testimoni di stupro sono solo le vittime. C'è una linea di sviluppo della giustizia che dice che la testimonianza non ha bisogno di collaborazione, evidentemente bisogna valutare la credibilità della vittima, ma non c'è bisogno che sia confermata da altri, vale la testimonianza della vittima. Conseguentemente si pone il problema della protezione, che presso il Tribunale penale internazionale si è fatta volontariamente, perché nello Statuto non c'erano gli strumenti per farlo.

Le convenzioni sono tantissime, e io spero che non ne escano più di convenzioni dell'Onu, bisogna un attimo razionalizzarle, sistematizzarle e farle applicare.

Il Tribunale penale internazionale per il Ruanda e quello per la ex Jugoslavia, poiché sono paralleli, hanno avuto una Corte Penale in comune, hanno avuto fino a un certo punto il Procuratore in comune, e stanno chiudendo in parallelo, si trattava infatti di un mandato speciale, non di un mandato permanente.

Nel 2002 lo Statuto è entrato in vigore e qual è la grande innovazione, quella che si dice sia stata la più grande rivoluzione dopo la creazione dell'Onu? Avere una Corte penale internazionale permanente, questa è stata una grande rivoluzione, ed è vero per me che ci sono stata per cinque anni come Registrar, quindi a capo dell'Amministrazione, dove sono andata per occuparmi delle vittime. Ci sono andata con una motivazione ben precisa, perché nel Tribunale dove ero prima vedevo le vittime venire a testimoniare con grande coraggio, lo dobbiamo a loro se siamo riusciti a ricostruire la verità, i fatti e a far punire i colpevoli, però non potevamo garantire alcuna riparazione perché non era previsto negli Statuti speciali. Lo Statuto di Roma prevede che la vittima abbia diritto alla protezione, anche se non è testimone, e anche alla riparazione. Il primo caso che è stato

trattato dalla Corte penale internazionale, è un caso molto delicato: il caso Lubanga sui crimini di guerra riguarda l'arruolamento di bambini al di sotto di quindici anni in operazioni militari, quindi siamo in presenza di un crimine di guerra. I bambini soldato, di cui si parla abbondantemente, rappresentano sono un crimine di guerra, e le bambine soldato sono, fra queste vittime, le più maltrattate perché divengono schiave sessuali, cuoche, serve, eccetera nei campi militari. Subiscono conseguenze devastanti: ci sono delle ragazze che pur raccontando quello che hanno vissuto non riescono più a distaccarsi da queste esperienze, non riescono più a fare una vita normale e queste sono conseguenze tremende.

La Corte penale internazionale oggi conta 123 Stati, l'ultimo è stata la Palestina.

Queste sono le evoluzioni della nostra società, i passaggi della storia che stiamo facendo noi e che sarebbe bene che si studiassero o, comunque, che studenti e non studenti conoscessero di più, perché è inutile parlare dell'Iliade o delle Guerre Mondiali se non ci accorgiamo che

abbiamo gli strumenti per prevenire il ripetersi di queste tragedie. Ma bisogna saperlo, bisogna conoscere, non solo gli esperti, il piccolo gruppo di gente entusiasta che si reca a fare queste cose, persone che poi tornano a casa e che magari sfruttiamo, magari valorizziamo.

Questo invito che mi è stato rivolto, è un'ottima iniziativa perché ho un grande bagaglio da trasmettere a chi è più giovane di me, tanti come me ce l'hanno, è importante non disperdere queste esperienze, queste conoscenze, proprio per incitare altri a fare di più di quello che abbiamo fatto noi perché la Corte penale internazionale non è un progetto concluso. È un progetto che si deve ancora compiere, quindi non solo aspettiamo che la ratifica sia veramente su base universale, ma che almeno tutti gli Stati membri dell'Onu ratifichino lo Statuto. La Corte penale internazionale rappresenta anche la possibilità che ognuno, ogni persona si possa avvalere di questa, quindi la conosca bene. Inoltre in materia di stupri la Corte penale internazionale, proprio perché dispone di questa magnifica struttura, può fornire orienta-





menti di giurisprudenza, interpretazioni che riguardano le vittime.

Nella mia mente e nella mia storia sono rimaste scolpite le figure di due donne, che mi hanno colpito molto. Una è T.A. vittima di molti stupri nella Prefettura di Butare, dove aveva cercato scampo. T.A. è una giovane donna che ha avuto il coraggio di venire a testimoniare, con molta sofferenza, combattendo anche in famiglia perché nella società ruandese, e non solo, la vittima di stupro è una vergogna per la famiglia, è qualcuno che deve essere allontanato, comunque dimenticato. Ho avuto a che fare con dei genitori che mi hanno detto di non chiamare la figlia perché come dicevano: “noi abbiamo bisogno di tranquillità, di far fare a nostra figlia una vita normale”, ma questa T.A. ha avuto il coraggio anche di andare contro quelle che erano le influenze che la circondavano ed è venuta a testimoniare.

Ha testimoniato per molti giorni e poi – perché è chiaro che i processi si fanno con le garanzie e quindi la difesa ha diritto a controinterrogare i testimoni dell'accusa – il controinterrogatorio è avvenuto in modo molto offensivo perché le domande che gli avvocati ponevano alla vittima erano estremamente umilianti, tanto che

noi reagivamo in continuazione dicendo: “no, obiezione. Questa è una seconda vittimizzazione” e i giudici, invece, ammettevano le domande fino al punto che tra il pubblico qualcuno ha filmato l'udienza e l'ha mandata all'Onu sottolineando e mostrando come quei giudici non proteggevano il testimone e, così, uno dei giudici non ha più avuto il mandato.

La convinzione che questa violazione ci appartiene, offende la nostra dignità, non solo la dignità della vittima direttamente interessata, il concetto del diritto umano sta proprio lì.

L'altra donna era una bambina; io attraversavo i siti dove sono avvenuti i più grandi stermini, uno di questi siti in Ruanda è rimasto com'era mostrandosi in tutta la sua mostruosità, non sono neanche stati seppelliti i resti delle vittime. Lì si parla di migliaia e migliaia di persone, uccise in scuole in quanto la strategia di chi ha pianificato il genocidio era quella di mandare la gente negli uffici pubblici, nelle scuole per far pensare loro che sarebbero stati protetti mentre in realtà era il modo per eliminarli più facilmente.

Su questa collina, Murami, c'erano molte scuole professionali, dove erano state raggruppate gran parte delle vittime, sono andata, era una

delle prime cose che ho fatto, e mi sono completamente avvilita. Ho pensato che se tutti lì erano morti, io non avrei mai avuto prove per andare a dimostrare un caso di genocidio, ma tutto d'un tratto, per caso,

arrivò una bambina che usciva da non so dove, e venne lì come fanno in Africa, pensi che vogliono caramelle eccetera. Attraverso l'interprete le ho chiesto cosa volesse e lei mi disse che lì vicino una volta c'era la sua scuola, che adesso non c'era più, e che lei voleva continuare a studiare, non mi ha raccontato storie penose, no, voleva solo dirmi che voleva studiare.

La nostra amica (*Sonia Forasiepi, ndr*) prima insisteva sull'importanza di conoscere, perché se io un diritto non lo conosco, è come se non lo avessi, quindi la madre di tutti i diritti, è proprio il conoscerli, e conoscere i propri diritti non vuol dire solo studiare giurisprudenza, si conoscono anche avendo accesso a quella che è una possibilità di impadronirsi di questi strumenti magari attraverso la voglia di lavorarci. Davvero incito tutti quelli che possono un domani lavorare in questo campo della giustizia penale internazionale - può essere uno psicologo come un esperto in traumi psichici o un esperto in formazione - a lavorare in questo modo, a dotarsi di questa conoscenza.

Tra l'altro lo Statuto è emendabile ed è stato già emendato, oggi c'è anche il crimine di aggressione che si profila e che sarà parte del corpo dei reati punibili, e in futuro si potrà aumentare la lista dei crimini internazionali che interessano tutti. Ci saranno altre evoluzioni, altri sviluppi e quindi non bisogna accontentarsi.

Oggi siamo già a un buon punto: un capo di Stato una volta era intoccabile, c'erano le immunità, oggi non esiste più questo. C'è una parte dello Statuto che dice che non c'è immunità per nessuno, difatti tra gli imputati ci sono capi di Stato in funzione, in servizio, quindi questa legge si impone a tutti, indipendentemente dai ruoli, dai privilegi, dalle immunità. Impone una giustizia che, anche quando a livello nazio-

“Li ho visti questi ex bambini soldato, è come se non fossero neanche più delle persone”

nale non si compie, si può compiere a livello internazionale.

C'è un aspetto che si trascura ed è quello della complementarità, questo progetto nasce con un principio importante: la Corte penale inter-

nazionale è complementare alle Corti nazionali, quindi devono essere gli Stati in primo luogo a creare a livello nazionale strutture e tutto quello che serve per punire crimini così gravi. È la frontiera più avanzata di quello che può essere un progetto di pace, la prevenzione sta a cuore a tutti.

Rispetto al problema dei bambini soldato si tocca un tasto della mia sensibilità molto particolare. Li ho visti questi ex bambini soldato, è come se non fossero neanche più delle persone. L'ultimo arrivato alla Corte è stato Dominique Howen, appunto un ex bambino soldato, diventato uno dei più violenti autori di crimini internazionali, a testimonianza di come questa catena di violenza sia difficilissima da spezzare. Rimane comunque il fatto che ancora oggi le donne sono le più vulnerabili, non sono uguali, le donne non hanno quella uguaglianza e quella libertà di disporre di se stesse che deve essere una realtà e non un sogno.

Dobbiamo impegnarci, ovviamente i passi fatti sono importanti, ma non dobbiamo accontentarci. ■

Questo intervento non è stato rivisto dalla relatrice. Ci scusiamo quindi per eventuali imperfezioni che possano essere riscontrate.

IL CORPO FEMMINILE NEMICO RIPRODUTTIVO

Nicole Janigro *Psicoanalista*

“Cosa succede? Succede che una persona che ha vissuto un certo tipo di violenza, da bambina, dopo 13 anni incomincia ad averne consapevolezza perché c'è il tempo in cui non ci sono parole, c'è il tempo in cui non ci sono pensieri. Io quando sono arrivata in Italia avevo 14 anni (per fortuna ho imparato l'italiano nel giro di due mesi) e sono arrivata in un mondo che io chiamavo “il bel paese”, dove tutti sembravano contenti: una volta imparato l'italiano, ho scoperto che non era vero, ma a vedervi era tutto come una pubblicità del Mulino Bianco e io, a 14 anni, non potevo soffermarmi a pensare alla guerra, dovevo vivere la mia adolescenza, dovevo cercare di recuperare due anni di guerra passati sotto le bombe, passati nel nascondiglio, passati in un campo profughi in seguito; quindi dovevo recuperare, non dovevo farmi influenzare dal dolore di mia madre e da quello di mia nonna, anzi, le dovevo evitare, per cui c'era stato questo gioco, per molti anni, di fuga dalle due donne che invece non riuscivano a scappare dal loro dolore. Io invece, essendo più giovane, ci riuscivo e mi sono buttata nella nuova lingua, nel nuovo mondo per farlo mio. Il sogno più grande che avevo era quello di imparare l'italiano perfettamente., in modo tale che nessuno potesse pensare che io fossi straniera, perché così non avrei dovuto tutte le volte dover spiegare: «Ah, sì, ho questo accento perché sono bosniaca» e allora dover raccontare la guerra...

Quando ho incominciato a parlare perfettamente l'italiano, mi sono dimenticata quasi completa-

mente il bosniaco, proprio perché non lo volevo più parlare, e proprio perché alcune cose vissute in una lingua, nella madre-lingua, non riuscivo più a riprodurle nella mia testa; tant'è che le parolacce nella mia lingua non riesco a dirle, hanno sempre un suono di voce di qualcun altro, un po' perché la conoscenza della mia lingua si è interrotta a 12 anni, e sappiamo benissimo che la lingua di una persona di 12, 14 anni è di un certo tipo. Oggi la mia lingua madre è l'italiano e questa è una questione molto particolare.

Ho iniziato a scrivere molti anni dopo, 13 anni dopo il genocidio a Srebrenica, dove, come quasi tutte le persone di Srebrenica, ho perso la parte maschile della famiglia: tutti quelli che avevano più di 13 anni d'età sono stati uccisi, e a distanza di tantissimi anni solo un terzo sono stati trovati e sepolti. Dunque per molto tempo ho vissuto nella fase di rimozione, di dimenticanza. E poi ho ricominciato a scrivere, proprio perché, come dice Giuliana tirando, a un certo punto ci sono dei sintomi. I miei erano degli stupidissimi sintomi - attacchi di panico - che hanno la maggior parte delle persone.

Ho iniziato a scrivere. E la cosa bella è stata che gli eventi belli mi venivano in mente in bosniaco: le cose che mi diceva mio nonno. Mio nonno è morto in Bosnia, non ha mai saputo parlare in italiano, quindi se iniziavo a pensare alle cose che mi diceva in italiano, mi dicevo «No, è fantascienza, non parla italiano», quindi ho cominciato a pensare in bosniaco.

Ogni lingua è intraducibile nella sua bellezza. Per cui è stato strano, perché io, attraverso la scrittura, sono riuscita a guarire pian piano, a guarire dal mio silenzio, dal mio trauma. E sempre grazie alla scrittura sono riuscita anche a riprendere la mia lingua, il bosniaco, che è la mia lingua-madre, nonostante io non ne abbia più la competenza”.

Elvira Mujčić

Ardenti: Perché il corpo della donna diventa sempre più il campo di battaglia? Quale significato archetipo/simbolico c'è dietro questo? Ed esiste, a tuo avviso, un legame tra l'emancipazione della donna e questa ferocia che si abbatte su di lei?

Un'ultima domanda: per donne che hanno vissuto esperienze di questo tipo che valore/significato ha la locuzione ricostruire la propria vita? E come è possibile ricostruire una comunità lacerata da un conflitto dove vittime e operatori della violenza si conoscono perché magari hanno per anni lavorato insieme, vissuto insieme?

Grazie a Erica Ardenti per l'invito, mi è piaciuto molto il modo in cui è stato organizzato questo incontro. Alternare gli interventi a letture di documenti e testimonianze permette di entrare in contatto con rispetto e delicatezza anche con un argomento, come quello degli stupri, che produce angoscia. In particolare io parlerò del caso jugoslavo, delle violenze avvenute contro le donne durante il conflitto degli anni novanta del Novecento, e soprattutto di quanto è avvenuto nella situazione della Bosnia. Lo stupro è un crimine privato che in quel contesto bellico è avvenuto quasi sempre in pubblico, se ne parla in pubblico ed è anche giusto che se ne parli in pubblico, però a me personalmente pare importante che se ne riesca a parlare con questa consapevolezza.

Mi ha fatto molto piacere che Erica abbia scelto un testo di Elvira Mujčić, una donna molto più giovane di me, con un'esperienza e una storia di vita molto diversa dalla mia, con la quale ho avuto occasione di intrecciare un dialogo

su questi temi. Un elemento comune tra noi è quello di essere delle persone bilingui, nel senso che, io sono nata nel '55 a Zagabria, allora era la Jugoslavia, sono venuta in Italia nel '65, quindi da bambina sono cresciuta con il serbo-croato di allora – che la guerra ha diviso in serbo o croato, sparito il trattino che li univa –, poi a dieci anni ho imparato l'italiano. Questa doppia lingua che a volte produce un doppio sguardo, non so, forse rende più acuta l'attenzione a questioni che riguardano il rapporto con l'Altro. Durante la guerra nella ex Jugoslavia non ero ancora psicoanalista, nel senso che a un certo punto della mia vita, più o meno intorno ai due-mila ho cambiato professione, ma ero giornalista, e il sapere la lingua locale credo abbia profondamente influenzato il mio modo di seguire e raccontare il conflitto. Nel senso che sapere la lingua avvicina, anche emotivamente. Forse per questo a volte ho mantenuto certe distanze per il timore di essere travolta dall'immensità di quanto stava accadendo.

Elvira Mujčić è arrivata in Italia da ragazzina, dopo essere sopravvissuta a due anni di bombardamenti e aver perso la parte maschile della sua famiglia a Srebrenica. La lotta tra la lingua madre bosniaca e l'italiano imparato in fretta da adolescente ha nutrito e nutre la sua particolarissima scrittura che è riuscita a essere anche un mezzo per curare il trauma, ricomporre i mon-



Nicole Janigro



Elvira Mujčić

di delle due lingue.

Per questione di tempo procedo per punti, e in questi punti c'è anche un tentativo di rispondere alle domande poste da Erica – gli interventi che mi hanno preceduto credo che abbiano già ben ricostruito il contesto storico.

Le guerre inter-jugoslave di fine Novecento, seppure fortemente internazionalizzate, sono rimaste un conflitto regionale. Il loro andamento, un work in progress, 1991-1999, contiene molte caratteristiche degli eventi bellici che poi si sono succeduti: combattimenti a macchia di leopardo, scontri tra regioni come se fossero zone metropolitane, la popolazione civile come obiettivo bellico, la presenza diffusa di ogni tipo di media. Nelle guerre jugoslave si è rappresentato, anche, uno scontro tra modernità e tradizione, tra città e campagna, tra populismo e occidentalismo – questo occidentalismo che si trasforma in dimensione internazionale si riflette anche nella questione dei tribunali, (su questo parlano qui persone molto più competenti di me). È una questione cruciale per quanto riguarda la Bosnia, perché i processi avviati dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia dell'Aja non proseguono, perché dovrebbero funzionare su base locale – questo tema è molto interessante anche dal punto di vista giuridico. (A proposito: l'assemblea legislativa della Republika Srpska, l'entità ammi-

nistrativa a maggioranza serba della Bosnia-Erzegovina, a luglio 2015 ha votato a maggioranza per indire un referendum sul sistema giudiziario dello stato e sull'autorità dell'Alto Rappresentante internazionale. I cittadini bosniaci saranno chiamati ad esprimere la loro opinione su “leggi incostituzionali e non autorizzate imposte dall'Alto Rappresentante e dalla comunità internazionale, specialmente le leggi imposte sulla Corte statale e il Procuratore della Bosnia-Erzegovina”).

Un momento in cui l'orrore, in questo conflitto, incontra l'ascolto e la barbarie incrocia sulla sua strada la modernità, accade proprio con lo stupro. Un crimine antico che si ripresenta in ogni guerra, assume qui delle caratteristiche particolari: è una costante bellica di cui nessuna delle parti, quindi la parte croata, la parte serba, la parte bosniaca, può dirsi innocente, però lo stupro diventa un'arma di guerra in Bosnia-Erzegovina, che tra l'altro è la Repubblica, la regione che ha avuto il maggior numero di vittime durante la seconda Guerra Mondiale e ha avuto il maggior numero di vittime anche durante questa guerra.

Il corpo delle donne diventa il “nemico riproduttivo”, quindi il campo di battaglia su cui lasciare l'impronta, gli stupri etnici hanno avuto scopi strategici e hanno teso a sradicare le basi fondanti della comunità dell'avversario, perché non si torna, soprattutto nel caso bosniaco dove la guerra è spesso una guerra di villaggio, non si torna dove sono state violentate le donne. Molte di queste zone sono, oggi, luoghi abbandonati, la Bosnia-Erzegovina è uno dei paesi del mondo con il più basso tasso di natalità, e ha un'enorme problema di desertificazione, molti di questi villaggi sono luoghi disabitati occupati da boschi e foreste.

Uso il termine di *stupro etnico* perché è diventato in questo caso di uso comune, però non lo userei personalmente, perché è evidente che dire stupro etnico mette in secondo piano il fatto che sia una violenza compiuta da un uomo su una donna. E quindi inchioda l'individuo alla nazionalità, come è accaduto in questo conflitto. In quanto croato, in quanto bosniaco, in quanto serbo, si presuppone che l'individuo si senta già parte di uno schieramento e quindi al sin-

golo non è stata data possibilità di scelta politica personale. Lo stupro etnico ha una storia, nel caso della Jugoslavia, che qui posso solo accennare. Alla fine degli anni ottanta, in uno dei momenti drammatici tra serbi e albanesi nel Kosovo, c'è stato un tentativo, da parte della componente serba (in minoranza nella regione) di trasformare lo stupro etnico anche in un concetto giuridico. La proposta prevedeva che, quando l'uomo che compie il reato è di un'altra nazionalità, deve essergli commutata una pena maggiore – si trattava di episodi, alcuni inventati, in cui i serbi chiedevano che ci fosse una pena maggiore per gli albanesi.

Si è molto discusso sull'influenza del fattore etnico perché la questione etnica non divide ovviamente solo le comunità, ma divide anche la componente femminile, e divide anche le associazioni femminili, quindi ovviamente questo, secondo diversi studiosi, è stato uno dei motivi, (certo non l'unico) per cui, nonostante la presenza di movimenti di opposizione regionali, non si è mai riuscito a formare un vero e proprio movimento di opposizione transnazionale e jugoslavo.

L'ideologia nazionalista, che esalta il ruolo della donna come fulcro della società civile, vuole colpire al cuore la collettività considerata avversaria. In questo caso lo stupro di massa non è stato una conseguenza dell'ebbrezza della vittoria, si è trattato di un crimine premeditato, compiuto a freddo e accompagnato da un alto tasso di violenza sessuale e verbale – spesso le donne sono state rapite e imprigionate.

Non stiamo parlando di soldati russi che arrivano a Berlino e si buttano addosso alla donna del nemico, tra l'altro, non dimentichiamo che qui la vittima e il carnefice parlano la stessa lingua, si capiscono, e anche questo è un altro dato importante.

Quasi sempre il crimine è

commesso in pubblico, alla presenza di spettatori testimoni, costretti ad assistere, è un argomento di cui però non si ama parlare a voce alta e quindi conserva le caratteristiche di un tabù sociale.

Considerate il nemico riproduttivo perché in grado di dare un figlio all'etnia nemica, sono state spesso volutamente ingravidate, ovviamente questo è un paradosso nella ricerca della purezza etnica. Perché è un paradosso? Perché è evidente che, seguendo questa logica, il figlio che nasce sarà misto. Un numero altissimo di donne sono rimaste gravide, un numero altissimo di figli sono stati abortiti, altri sono stati rifiutati/accettati e poi ancora accettati/rifiutati. Il film *Grbavica. Il segreto di Esma*, (Orso d'Oro al festival di Berlino 2006) di Jasmina Žbanić parla del rapporto di una donna con sua figlia alla quale a un certo punto questa madre racconterà, o meglio confesserà, chi è stato il padre e come lei è stata concepita – il film è uno dei pochi sull'argomento. Riesce a essere toccante ed efficace, a rappresentare che cosa resta... dopo: la paura di andare al bar, di andare in un negozio, di andare in un ospedale e di incontrare il proprio violentatore. Perché questo, a vent'anni dalla fine della guerra, può ancora accadere.

Il film è stato importante anche perché ha reso possibile parlare in pubblico dell'argomento – ha dato il via a una petizione, poi diventata legge, che prevede un sostegno psicologico ed economico alle donne che ne fanno richiesta (una legge simile, caratterizzata, però, da una notevole ambiguità politiche, è stata approvata nel marzo 2015 in Croazia).

In città, per esempio a Banja Luka e in alcune altre situazioni, questi crimini sono invece avvenuti in casa, a volte le donne sono state salvate proprio dai loro vicini – di casa. La guerra in ex Jugoslavia è stata anche una guerra per la casa, le case sono





state un bottino: bruciate prima ancora di essere distrutte dalle granate, occupate, vendute e scambiate.

Colpire la donna vuole dire castrare l'uomo, tema che attraversa ogni cultura, attaccare la virilità, l'essere maschile dell'uomo dell'altra comunità. Ci sono stati anche casi di violenza sessuale, soprattutto nei campi di prigionia, e non pochi dal punto di vista percentuale, nei confronti della componente maschile, non solo ma soprattutto musulmana. (In Bosnia i musulmani sono tali dal punto di vista della nazionalità, non sono musulmani dal punto di vista religioso, l'adesione all'islam riguardava una percentuale molto bassa della popolazione ed è aumentata dopo la guerra). Una certa tradizione rappresentava l'uomo musulmano come effeminato, poco virile, ritenuto, secondo il codice balcanico, un uomo inferiore: l'altro che, dunque, posso e devo attaccare.

Lo stupro è un crimine che pone la vittima in una situazione profondamente ambivalente, in bilico tra il bisogno di parlare, di denunciare e il desiderio di mantenere il segreto, di tacere. Dal punto di vista del diritto internazionale lo

stupro è considerato come una violenza in più. Proprio il caso jugoslavo ha contribuito a far sì che lo stupro abbia ricevuto un riconoscimento giuridico autonomo in quanto arma di guerra. Nel 2001 c'era stata una sentenza del Tribunale Internazionale dell'Aia che si era occupata di tre uomini serbi che avevano sequestrato, torturato e stuprato alcune ragazze musulmane e da questo episodio si arriva alla nuova formulazione. E nel giugno del 2008 il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota all'unanimità una mozione che riconosce lo stupro come arma di guerra e crimine contro l'umanità.

La violenza bellica e sessuale sono ben rappresentate da due performance di Marina Abramović, esponente molto nota della body art. In *Cleaning the house* (premiata alla Biennale di Venezia 1997) l'artista ha accanto un catino pieno di ossa ricoperte di sangue che ha pulito e ripulito per tre giorni; in *Balkan Epic*, un video, uomini vestiti con i costumi nazionali hanno un'erezione tutti insieme e, nello stesso momento, i loro falli sporgono mentre tutti paiono sull'attenti. L'erezione a comando e mostrata in pubblico può evocare la costrizione usata per porta-

re gli uomini a compiere l'atto.

In mille villaggi bosniaci si ripete sempre lo stesso copione: arriva la milizia, gli uomini vengono immediatamente uccisi, deportati o costretti alla fuga. Lo stesso accade alle donne che vengono però in gran parte imprigionate in luoghi segreti: case, alberghi, prefabbricati, scuole. Oggi è possibile ricostruire la mappa geografica, la disposizione sul territorio dei "bordelli del guerriero" (così suona il titolo di un testo del filosofo e antropologo Ivan Colović) dove, nell'estate del 1992, le violenze si compiono in maniera prolungata e continuata. Accade in altre zone e situazioni, è qualcosa che si diffonde, diciamo così, in maniera anche casuale, però in questa situazione avviene in una maniera più organizzata e premeditata (di questo esistono numerose testimonianze).

Un'altra caratteristica del caso bosniaco è che nella maggior parte dei casi, più del 90%, la donna stuprata conosce lo stupratore. In alcuni casi, come avviene a Mostar, la violenza si intreccia con una revanche sociale: lo studente stupra la maestra, l'operaio stupra la dirigente... Parlare la stessa lingua e conoscersi crea una situazione molto particolare, la si potrebbe definire incestuale.

L'aspetto incestuale di questo conflitto che ha diviso le coppie e i caseggiati, le famiglie e la società richiederebbe un discorso a parte, ma possiamo immaginare quanta importanza questo assuma nell'elaborazione collettiva e individuale del dopoguerra.

È un crimine che avviene nello spazio semantico compreso tra il solo e ancora. Il *solo* è la parola che pronuncia una delle tre persone condannate dal Tribunale dell'Aia che afferma: ma come, io l'ho solo violentata, avrei potuto ammazzarla – e questo ci dice qualcosa sulla figura del cosiddetto cattivo. *Ancora* è il *last but not least* di moltissime donne, che nel frattempo vi hanno raccontato di tutto, quello che loro è successo, e poi, a un certo punto, in modo laterale, o in setting di ascolto molto particolari, (perché questi racconti sono stati fatti in treni di profughi fermi in stazione, in campi di prima accoglienza, in improvvisate situazioni domestiche), aggiungono l'ancora e poi, dicono: mi hanno fatto questo.

Mi preme sottolineare due aspetti originali del caso jugoslavo. Primo, il fatto che nel caso bosniaco in particolare, queste donne che, come abbiamo visto, sono in gran parte donne che provenivano da villaggi, quindi anche da zone rurali, arretrate, hanno trovato altre donne pronte ad ascoltarle. Questo è successo abbastanza per caso, è successo alla stazione di Zagabria dove per giorni ci sono stati dei treni pieni di donne profughe in attesa di ripartire – moltissime sono finite in Germania. A quel punto la rete di donne, attive contro la violenza sessuale in famiglia, tutto l'SOS femminile e femminista che esisteva a Zagabria, si sono mobilitati e hanno iniziato a comunicare con loro. Quindi è successo qualcosa di abbastanza unico e significativo: donne già abituate e formate all'ascolto di una tematica di questo tipo sono andate ad accogliere donne vittime della guerra e dello stupro. Questo ha prodotto un numero incredibile di confessioni, perché questo tipo di racconti spesso sono confessioni. Dopo la persona non ha più voglia di parlare, anche se numerose sono state quelle che hanno mandato la loro testimonianza all'Aia. In seguito una donna giornalista bosniaca ha raccolto le loro testimonianze in forma anonima e quindi si è ricominciato a parlare del tema.

Una seconda questione è che molte di queste donne, come molti altri profughi, ovviamente si sono rifugiate nelle città, a Sarajevo, ma anche a Belgrado e Zagabria, e quindi hanno trovato altre donne che, senza un pregiudizio di tipo etnico, le hanno accolte – moltissime sono state aiutate ad abortire (anche in Italia in città vicine come Trieste ci sono stati medici che si sono prestati, e l'hanno poi detto, a fare per mesi quello che veniva loro chiesto).

Questa particolarità del racconto in tempo quasi reale, che è avvenuto nei campi profughi, che si è data in quella certa situazione del treno, che è avvenuto moltissime volte in maniera del tutto casuale, ecco, è qualcosa di cui si parla poco e credo che sia una caratteristica del caso jugoslavo.

In tempo reale, dunque, non come a Berlino, non come a Nanchino, dove molte donne hanno deciso di parlare quando ormai avevano ottant'anni, per un passaggio di testimo-

ne – adesso che la mia vita sta per finire devo raccontare quello che è successo.

Per quanto riguarda la posizione e il ruolo femminile, non solo nel caso jugoslavo, altre due questioni teoricamente interessanti. Una, sulla quale hanno molto riflettuto i gruppi di donne, le associazioni in ex Jugoslavia, è il fatto che delle conseguenze belliche, il “che cosa resta” è diventato, di nuovo, un affare di donne, un lavoro da donne.

È il tema del curare la guerra: ce ne occupiamo di nuovo noi donne, tocca di nuovo a noi donne? Siamo noi che ci dobbiamo occupare di curare gli effetti collaterali della guerra, non ci può essere un altro ruolo per noi?

Questa questione si collega immediatamente alla domanda: perché in ex Jugoslavia? Sappiamo che la Jugoslavia è in Europa, nell'area balcanica, con una sua cultura, però fa parte dell'Europa e nella ex Jugoslavia l'emancipazione femminile non era un'emancipazione solo di facciata, dal secondo dopoguerra esiste il diritto al divorzio, il diritto all'aborto, le donne guidano tram, treni, e, dal punto di vista del senso comune, era un paese molto meno puritano degli altri paesi dell'est europeo. La Jugoslavia degli anni ottanta del Novecento era un paese culturalmente molto aperto, in cui i film americani arrivavano prima che a Milano e la guerra del Golfo era stata seguita attraverso la Cnn. Allora, come mai in un paese di questo tipo, succede quello che succede, questo “eccesso di violenza” come è stato definito. Come interpretare questa violenza immane che si è rovesciata su tutta la popolazione, e in particolare sulla parte femminile della popolazione, perché ovviamente nel dopoguerra le violenze sessuali sono continuate, perché in molti casi chi torna con una diagnosi di Ptsd la sfoga nella violenza domestica.

Alcune sociologhe, in particolare, ritengono che si è instaurato un legame perverso tra emancipazione e pornografia che può spiegare in parte quello che è avvenuto. Nel senso che un utilizzo libero dell'immagine del corpo femminile ha fatto sentire minacciato l'uomo nel suo ruolo e nella sua identità. Certo, non come elemento a sé stante, ma unito a dieci anni di crisi economica sociale e valoriale come quella che ha vis-

suto la Jugoslavia negli anni ottanta del dopo Tito. Si potrebbe aggiungere a questo il permanere di un elemento macista non più tanto dichiarato ma latente, che contempla anche un'abitudine storicamente radicata alla sottomissione femminile nel rapporto privato.

I film, molto meglio della letteratura o dei saggi, lo rappresentano bene. Uno dei primi film di Kusturica, *Arrivano le spose* (1978), per esempio, ha la forza dell'archetipo. In una famiglia, composta da una donna anziana e due figli, arriva una giovane. Con i due fratelli si instaura una situazione triangolare, serbo-croata-bosniaca?!!, un fratello vuole violentare la ragazza, l'altro la vuole proteggere, la vecchia si comporta un po' da strega, infine si arriva allo scontro tra i due uomini.

Il tema vittima/carnefice è uno dei temi di questa guerra, è un tema culturale sul quale qui non c'è lo spazio necessario per riflettere, ma può essere uno spunto per comprendere anche altri contesti, situazioni dove una società si sente minacciata, dove l'uomo ha un complesso legato alla propria virilità che non sente abbastanza forte.

(Apro e chiudo una parentesi, non amo i confronti tra situazioni di guerra e situazioni di pace, perché sono sempre incommensurabili, però, certo, i numeri da record del femminicidio in Italia possono ricevere qualche spunto da queste riflessioni.)

L'ultima questione, e torniamo a quello con cui abbiamo iniziato parlando di Elvira Mujčić, è il punto di osservazione, qualcosa che è sempre molto importante. È molto diverso parlare di questo tema di fronte a donne che hanno subito violenza, oppure parlarne qui tra noi oggi, è molto diverso parlare del tema dei profughi in un campo profughi o parlarne in un altro contesto.

E si torna alla questione della lingua. Le donne hanno parlato, come abbiamo visto, e quindi hanno parlato a donne che ovviamente sapevano la loro lingua, però molte hanno parlato anche in altri contesti e in altre occasioni. Ci sono state una miriade di associazioni, tedesche in particolare, che hanno accolto, offerto sostegno e ascolto. Qui le donne si sono trovate a imparare un'altra lingua, a dirsi in un'altra lingua. Il pas-



saggio dalla lingua madre a un'altra lingua è una questione importante per ogni individuo, cruciale in situazioni come quelle di cui stiamo parlando dove il trauma è avvenuto accompagnato dai suoni della lingua madre. Elvira Mujčić l'ha vissuto davvero sulla e nella sua pelle: si riesce a raccontare in un'altra lingua, perché si produce il distanziamento necessario per dire l'inenarrabile. Un nuovo linguaggio permette di incontrare di nuovo l'umano, rende possibile immaginare un dopo. Ultima questione che ovviamente non è l'ultima, l'elaborazione di una violenza di questo tipo è un processo infinito. Queste donne chiedono, sia singolarmente, che riunite nelle diverse associazioni delle donne vittime della guerra in Bosnia-Erzegovina che – ripeto, dopo vent'anni! – siano individuate, trovate e perseguite le persone che hanno commesso il crimine. Un altro aspetto è invece l'elaborazione intima, personale di ciascuna donna di qualcosa che colpisce la mente, che può bloccare il pensiero. I momenti pubblici di confronto possono essere utili per ottenere riconoscimento, possono rappresenta-

re un momento di oggettivazione. Elvira Mujčić lo dice molto bene. Non ha dimenticato il bosniaco, o quello che è successo alla sua famiglia, possono esistere però modalità di spostamento, che non vogliono dire scissione, che permettono di continuare a vivere. Che possono liberarsi in una nuova lingua. ■

RICOSTRUIRE I TESSUTI

Stefano Landini *Segretario generale Spi Lombardia*

Volevo ringraziare, per l'iniziativa promossa, le compagne Erica e Carolina, oltre alle compagne della segreteria e del Coordinamento. Prima di tutto vorrei dire una cosa: noi non scegliamo dei luoghi a caso. Mi ricordo che una trentina di anni fa, esattamente qui, ho fatto una grande assemblea piena di tute bianche, c'era il cuore pulsante della classe operaia di questa città e oggi di fronte alla deindustrializzazione e alle dismissioni credo sia importante che non ci siano solamente dei grandi palazzi, ma che ci sia un luogo come l'Università così significativo. Continuiamo a scegliere le Università come elemento di raccordo con la cultura di questo Paese e anche l'Università pubblica, perché pensiamo che la scuola pubblica sforni delle eccellenze significative e su quello occorre investire come è stato fatto qui.

Volevo ringraziare le nostre ospiti e vorrei esprimere a Silvana Arbia la nostra vicinanza alla Magistratura. Sono molto d'accordo con lei nell'affermare che ognuno di noi è impegnato per una società giusta, qualsiasi ruolo abbia nella società, senza per forza essere un magistrato. La storia la fanno gli attori, quelli che stanno a guardare, che la guardano passare, sono un elemento passivo.

Credo che il sindacato, pur con tutti i suoi limi-



ti, sia stato partecipe di questa nostra storia; oggi lo Spi, con la presenza della sua segreteria generale a Marzabotto, organizza un'iniziativa sulla Liberazione del nostro Paese che è anche l'iniziativa centrale che lo Spi nazionale fa per ricordare la Liberazione. Il sindacato è stato protagonista della storia della democrazia insieme a magistrati, uomini delle forze dell'ordine sia per l'esten-

sione dell'universalità dei diritti che per la lotta al terrorismo. In questo Paese fra stragi, depistaggi, connivenze e lati oscuri, la storia è stata in molti punti arrestata e falsata.

I padri costituenti hanno dedicato alla Magistratura, al suo ruolo di indipendenza delle pagine significative della Costituzione della Repubblica, pure riteniamo che ciò che è avvenuto il 22 luglio 2001 alla scuola Diaz di Genova non sia certamente tra le pagine migliori della nostra Repubblica, tant'è che la Corte Europea ha decretato l'esistenza di un atteggiamento di tortura lì perpetrato e se lo hanno compiuto delle persone con delle divise, ciò è ancora più grave.

Cerchiamo, e come Spi lo stiamo facendo, di tenere sempre aperta una finestra sul mondo, su quello che accade. Oggi è messa a dura prova la civiltà come l'abbiamo conosciuta e chi pensava che quello che è avvenuto l'11 settembre 2001

alle Torri Gemelle fosse l'apice, ha visto come la realtà abbia superato qualsiasi fantasia. In questi ultimi mesi siamo stati spettatori dei drammi della minoranza religiosa yazida, che vive tra l'Iraq e la Siria; del pilota arso vivo in diretta streaming in mondo visione; dei ventuno copti con la gola tagliata, il tutto con un copione che nel nostro pensiero non ha radici. La ripetuta follia di un uomo vestito di arancione ai piedi di un altro vestito di nero: il nemico in ginocchio, il giustiziere in piedi. Un'immagine che vuol celebrare il potere sulla vita di chi si è vinto, una macabra tecnica con cui si vuole affermare lo stato totalitario che si intende costruire.

Questi fatti hanno, tra l'altro, visto protagonisti anche dei bambini che hanno sparato in diretta a queste persone. Credo siano l'esempio di come oggi ci troviamo di fronte a uno dei passaggi più terribili della vicenda globale, per lo meno per quello che noi abbiamo conosciuto. Siamo di fronte alla più potente organizzazione terroristica della storia dell'umanità e, quindi, interrogarsi, come noi facciamo, sul mondo e sull'Europa non è una cosa che non ci riguarda, così come non ci sono cose che riguardano gli uomini e non riguardano le donne. Oggi abbiamo avuto la testimonianza che la guerra non fa eccezioni, semmai ne accentua la gravità in questo senso.

È importante, a nostro parere, il ruolo che svolgono anche le istituzioni internazionali, tenuto conto che soltanto dopo la Seconda guerra mondiale e la Convenzione di Ginevra, lo stupro e in genere le violenze contro le donne e i bambini, vengono annoverati in modo netto e preciso nella lista dei crimini contro l'umanità, che vanno perseguiti dai tribunali nazionali e internazionali. Le plurime testimonianze che oggi abbiamo avuto, sono significative.

Il sindacato può fare qualcosa, noi lo facciamo: ricostruire il tessuto strappato, ed è sicuramente un qualcosa faticoso e non da poco. Ri-alfabetizzare alla convivenza, costruire le condizioni per un voltare pagina senza che questo sia un'ipocrita assoluzione generale, ricordare per fare sì che simili orrori non accadano più. Lo Spi è uno specialista nel cucire, nel rammendare; ciò che è avvenuto in un evento tragico come la guerra è di difficile gestione, come quella cri-

si grave che sempre più ci attanaglia e che ha tolto tante speranze alle giovani generazioni per il loro futuro.

Lo Spi, tra le altre iniziative importanti cui ha dato vita recentemente, è ritornato nella ex Jugoslavia: solidarietà, vicinanza, aiuti umanitari, passione, la costruzione di corridoi umanitari. La guerra balcanica non ha creato, ed è stato testimoniato qui molto bene, solo delle nuove frontiere geografiche, ma ha scavato solchi profondi dentro una società multietnica e multi religiosa, innalzando steccati e odi non facili da sopire e noi abbiamo cercato di contribuire a ricreare una convivenza civile. Il ponte di Mostar, alla cui ricostruzione abbiamo contribuito, mi pare una delle cose più conosciute e emblematiche della vicenda. Lo scorso anno, dal 20 al 25 settembre, siamo ritornati in un viaggio di solidarietà, siamo partiti dal Friuli andando poi in Slovenia, in Croazia, in Bosnia Erzegovina, toccando Sarajevo e infine Mostar, settecentocinquanta chilometri carichi di storia, di ricordi, di tragedie, di rinascite.

Il filo conduttore della storia è partito da Redipuglia, uno dei luoghi in cui si può capire cosa è stata l'immane tragedia della Prima Guerra Mondiale, centomila soldati italiani sepolti in un Sacrario voluto da Mussolini che lo volle monumentale. Un mausoleo per coprire la verità di armi, gavette, un sacco di morti sparsi su un prato. Una visione che, senza alcuna edulcorazione, spiega cosa sono state le trincee del Carso e la carneficina che lì si è consumata.

Lo Spi ha costruito una scuola materna a Potoci e anche delle cooperative di donne vedove, che sono felicemente attive da questo punto di vista. Non solo, abbiamo anche aiutato e sostenuto la formazione, in quelle realtà, di un sistema di rappresentanza sociale delle associazioni, che è importante, delle cooperative fino alle prime realtà sindacali.

Stamattina, parlando con il segretario generale, ho raccontato che non sarei andato a Marzabotto perché c'era questa iniziativa e lei mi ha proposto di continuare questa nostra esperienza con le donne della ex Jugoslavia, perché il Coordinamento donne del sindacato di quei paesi è molto attivo e potremmo continuare il ragionamento fatto stamattina, infittendo e rafforzando



do questa conoscenza e questa solidarietà reciproca. Punto di partenza potrebbe essere la costituzione dei primi sindacati liberi in quei territori e la costituzione dei coordinamenti donne all'interno di quei sindacati.

A vent'anni da una grande guerra, che ha causato migliaia di morti a Sarajevo, siamo tornati a parlare di pace, di collaborazione e di Europa; non abbiamo inventato nulla nella ex Jugoslavia, siamo stati semplicemente noi stessi, figli di quella storia della Cgil che dopo la Seconda guerra mondiale, con una intuizione di Giuseppe di Vittorio, creò il Piano del Lavoro e, così, dalle macerie il nostro Paese riuscì a sollevarsi. L'ultimo colpo di cannone a Sarajevo fu sparato all'incirca nel 1996, quasi vent'anni fa, adesso siamo seduti attorno a un tavolo tra rappresentanti dei nuovi paesi dei Balcani, siamo seduti da uguali, ognuno con le proprie diversità. Un campanile può essere sia un punto gretto - entro cui rinchiudersi cercando sempre il nemico di turno, come fa anche qualche politico nel nostro Paese con le mutande verdi, quando racconta che bisogna spianare i campi dei Rom, a proposito di solidarietà... - oppure può essere

il punto alto per guardare al di là, per riuscire a guardare lontano, per avere una prospettiva, e questo è il ruolo che noi vogliamo svolgere.

Come sappiamo, il 2015 è l'anno del Congresso europeo della Confederazione dei sindacati e del Congresso europeo della Federazione europea dei sindacati dei pensionati è importante il ruolo che lo Spi svolgerà, perché alla segreteria generale della Ferpa è candidata la nostra segretaria generale, Carla Cantone, che sarà probabilmente eletta a settembre. Averla come massimo esponente alla direzione del sindacato europeo dei pensionati credo che farà sì che noi continueremo a ragionare di queste cose.

Mi è piaciuto molto il fatto che ci sia stata una cruda descrizione della lotta partigiana in concomitanza con quello che faremo tra qualche settimana: Milano tornerà a essere capitale della Resistenza e ricordando il 70esimo della Liberazione, voglio anche ricordare una donna. A casa mia, che era un crocevia di partigiani, ho conosciuto Gisella Florianini, che è stata una comandante partigiana, nel 1980 era candidata in Parlamento per il Partito Comunista. Mi piace ricordare quello che i partigiani racconta-

vano di lei: quando dovevano scappare, perché magari erano braccati, lei perdeva sempre cinque minuti, anche rischiando la vita, per andare a prendere una saponetta consumata perché tutte le mattine, a differenza degli uomini che non si ponevano questo problema, lei voleva lavarsi la faccia con quella saponetta tenuta per tutti i mesi della lotta di Liberazione. Era una donna dal portamento austero, molto elegante, che ho conosciuto.

L'ho voluta ricordare qui perché a me pare che, ad esempio, il ruolo che le staffette partigiane hanno avuto nel collegamento con la popolazione abbia fatto sì che, quella che non era per niente una guerra civile, si sia potuta vincere e così battere il nazifascismo. Tra i partigiani e la popolazione c'è stato un raccordo che ha fatto sì che la loro diventasse una lotta di liberazione nazionale; da questo punto di vista, il ruolo, che hanno avuto le staffette partigiane, è stato un determinante perché quelli che stavano sulle montagne non rimanessero isolati. Poi ci sono le donne che, invece, la guerra l'hanno raccontata ed è importante che le guerre vengano raccontate, che le cose, che ci siamo detti qui oggi, vengano raccontate. Mi viene, così, in mente Ilaria Alpi che per questo ha pagato un tributo pesantissimo, perché le guerre sono anche un affare, un affare di un sacco di soldi e di un sacco di armi e Ilaria Alpi, insieme al suo operatore del TG3, ha pagato il 20 marzo del 1994 a Mogadiscio, con la propria vita: un colpo alla nuca, un'esecuzione vera e propria, che testimoniava quello che avveniva dietro alle guerre.

Mi pare che, come al solito, la lettura al femminile apra la questione delle nostre contraddizioni, ci metta in discussione, ci costringa a delle coerenze. Le coerenze, più che l'adesione ai documenti formali, le coerenze di tutti i giorni sono la cosa più complicata per noi. Chiamano in causa gli uomini, sono le coerenze che si devono mettere in campo con la donna con cui lavori tutti i giorni, con quella con cui vivi e con quella che ti è figlia che è, nota personale, la prova più ardua.

Lo Spi, nonostante la nostra carta d'identità, continua a essere curioso della vita, interessato alla costruzione del nostro futuro. Noi, è paradossale, vogliamo dedicare quest'anno a una al-

leanza con le giovani generazioni perché nella nostra organizzazione di giovani generazioni ne abbiamo perse troppe, e non possiamo permettercelo più pena l'avvenire stesso della Cgil.

Il prossimo mese a Pavia organizzeremo il Festival RisorsAnziano, intanto perché non ci sentiamo arrugginiti e non ci sentiamo rottamabili! Lo faremo per tre giorni in una città, stando nei luoghi della città, nelle piazze; lo stiamo organizzando insieme a quei ragazzi universitari che si sono appassionati al progetto, parleremo del loro e del nostro futuro cercando di fare, come abbiamo sempre fatto e come dice – in un suo libricino – un uomo che ha cent'anni e che è uno giovanissimo, Pietro Ingrao: “quando non ci sono più i partiti, quando la sinistra è in difficoltà, fai una cosa, cerca di guardare il mondo dalla parte dei più deboli, è sempre una bella prospettiva dentro la quale tu puoi compiere delle scelte”.

Noi nelle 220 leghe che abbiamo in Lombardia – in rappresentanza di quasi 500mila iscritti che fanno dello Spi il sindacato regionale della Cgil più importante del nostro Paese – ogni mattina cerchiamo di dare il contributo alla vita delle persone, sporcandoci le mani con la vita delle persone. Nel dare risposte alle esigenze delle persone che vengono nelle nostre sedi, le compagne ci battono perché, come è noto, sono molto più pratiche di noi che siamo, invece, tesi al discorso sul *sol dell'avvenire!* Ma quelli che arrivano lì vogliono anche una risposta concreta e di questo l'organizzazione vi è grata per il ruolo che il Coordinamento svolge nella nostra organizzazione, che la fa diventare ogni giorno, magari facendoci discutere, litigare, animare, un'organizzazione migliore. Credo che anche l'iniziativa di oggi sia un piccolo pezzo del miglioramento che speriamo sia utile per noi, ma soprattutto per quelli che noi rappresentiamo. ■

Appendice

DONNE NEL MONDO

*schede a cura di Sonia Forasiepi,
Amnesty International*

**Breve storia giuridica
e Bibliografia minima**
a cura di Erica Ardenti



DONNE NEL MONDO

Le schede che seguono ci sono state gentilmente date da Sonia Forasiepi e riguardano la situazione delle donne nel mondo vista sotto più aspetti.



AMNESTY INTERNATIONAL



Amnesty International

**Servizio EDU (Educazione Diritti Umani)
Amnesty International Lombardia**

- ✓ Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – 1948
- ✓ Patto internazionale sui diritti civili e politici – 1966
- ✓ Dichiarazione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione verso le donne (1967)
- ✓ Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione delle donne – CEDAW (1979)
- ✓ Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne (1993)
- ✓ Relatore speciale per ONU sulla violenza verso le donne (1994)
- ✓ Protocollo CEDAW (1999)
- ✓ Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne (2014) [Conv. Istanbul]

Convenzione contro discriminazione delle donne 1979

Obbliga gli stati che l'hanno sottoscritta a riconoscere l'uguaglianza giuridica tra uomini e donne, abolire le leggi discriminatorie, contrastare la violenza di genere, eliminare gli stereotipi associati ai ruoli tradizionali di uomini e donne nella famiglia e nella società, istituire tribunali e istituzioni pubbliche per assicurare una protezione effettiva contro la discriminazione.



“Gli Stati parti prendono in ogni campo, ed in particolare nei campi politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata...”

Convenzione contro la discriminazione delle donne



USA hanno firmato ma non ratificato
 Vaticano, Iran, Somalia, Sud Sudan, Sudan non hanno firmato

Fonte: The WomanStats Project 2010

Le conferenze mondiali sulle donne:

- Città del Messico (1975)
- Copenaghen (1980)
- Nairobi 1985
- Pechino (1995)
- New York (2000)

- **Donne:** alla guida del progresso
- **Governi:** devono intervenire e prendere le misure adeguate
- **Uomini:** devono essere coinvolti nel percorso



Più del 70% delle persone povere nel mondo sono donne

- Leggi discriminatorie
 - Non possono ereditare
- Nessun accesso alle risorse
 - Non hanno accesso al credito bancario
- Non hanno indipendenza economica



Le donne producono il 70% del cibo nei paesi in via di sviluppo, ma posseggono solo l'1% della terra

Le donne sono il 75% degli adulti analfabeti nel mondo

- Matrimoni precoci
 - Nessun controllo sulla pianificazione familiare
 - Malattie e mortalità materna
- Lavori non retribuiti, non riconosciuti, sottopagati
 - Dipendenza economica
- Impossibilità di accedere alla giustizia
 - Problemi di comunicazione
 - Mancanza di informazioni



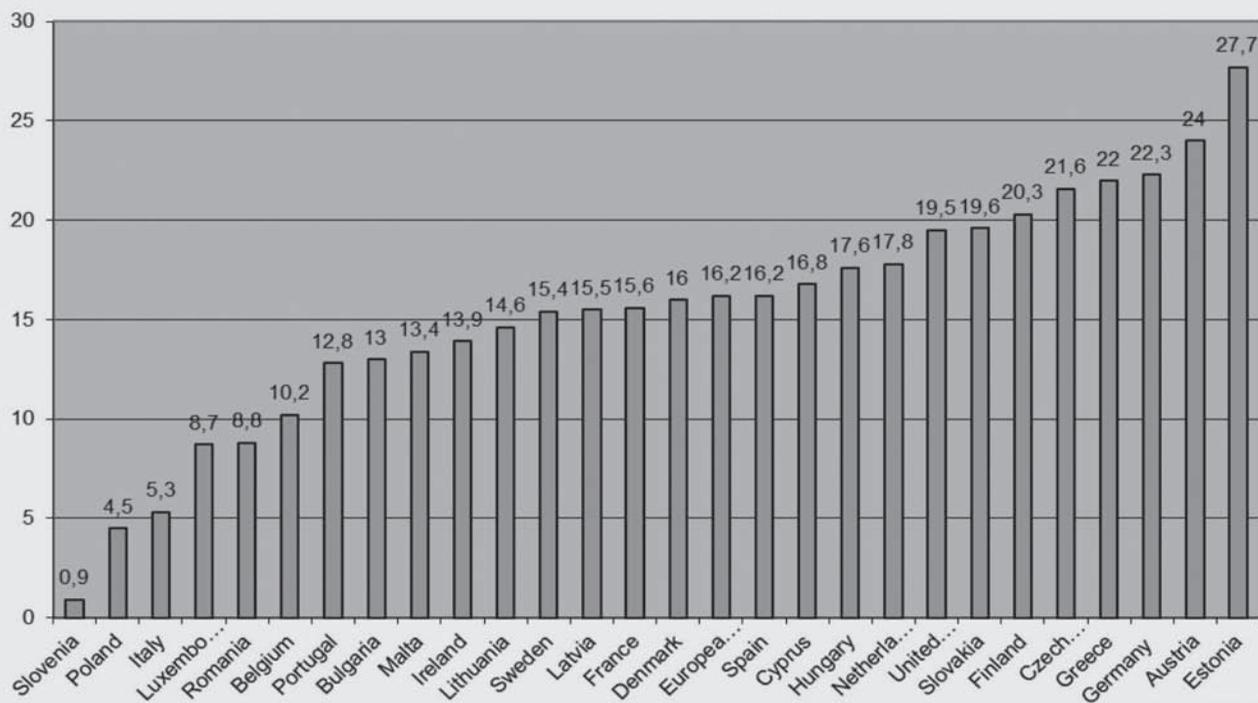
Le donne guadagnano il 10% del reddito mondiale ma svolgono il 66% del lavoro



Rispetto agli uomini: da 0.12 (nero) a 0.90 (blu)

Fonte: Save the Children State of the World's Mothers report 2010 (dati del 2007)

LA PAGA DELLE DONNE IN EUROPA



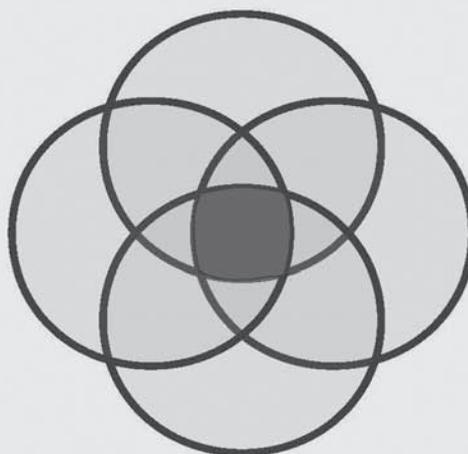
Source: Eurostat 2010, except for Greece: 2008

Più di 500.000.000 di donne vive in uno dei 200.000 insediamenti abitativi precari del mondo

- Mancanza di servizi (igienici, sanitari, scolastici...)
- Sovraffollamento, criminalità, violenza
- Sgomberi forzati
- Mancanza di un domicilio ufficiale:
 - nessun accesso ai servizi pubblici
 - nessuna possibilità di impiego
 - nessun diritto al voto
 - ...

Violenza psicologica

Violenza
sessuale



Violenza
fisica

Privazione delle risorse

Prima causa di morte delle donne tra i 14 e i 44 anni

L'80% delle vittime delle guerre sono civili

- Prima Guerra Mondiale: il 5% delle perdite era composto da civili;
- Seconda Guerra Mondiale: il 50% delle perdite era composto da civili;
- Anni '90: l'80-90% delle perdite era composto da civili

La guerra totale di oggi non è più indirizzata contro un esercito, ma contro un gruppo sociale, etnico, politico, col fine ultimo dello sterminio totale del nemico.



Le donne e i bambini sono diventati obiettivi di guerra.

Fino al XX secolo la violenza sessuale era raramente considerata un crimine: era un comportamento privato al di fuori dell'ambito dello stato.

In Italia solo nel 1997, con l'articolo 609 bis del codice penale, lo stupro diventa reato penale contro la persona

**La violenza sessuale:
uno strumento di guerra**



Nella guerra totale di oggi lo stupro è diventato una strategia militare

Durante le guerre vengono commessi stupri

- per seminare il terrore tra la popolazione,
- per disgregare famiglie,
- per distruggere comunità,
- per modificare la composizione etnica della generazione successiva,
- per contagiare deliberatamente le donne con il virus dell'HIV,
- per rendere le donne appartenenti alla comunità presa di mira incapaci di procreare.

Le agenzie delle Nazioni Unite calcolano che negli ultimi 20 anni furono stuprate probabilmente almeno un milione di donne solo in Ruanda, Sierra Leone, Liberia, ex Jugoslavia e Repubblica Democratica del Congo

I campi profughi

- Aumentano i problemi di salute
 - mancanza di acqua, di cure sanitarie...
- Aumentano i casi di violenza
 - pochi abusi vengono denunciati e comunque nessuno avvia ricerche o procedimenti giudiziari contro i presunti carnefici
- Sono numerosi i rapimenti per lo sfruttamento sessuale

- Diminuisce ancora l'età del matrimonio



I campi profughi si trovano spesso vicini a zone a rischio: la guerra può raggiungerli e far ripiombare le persone nel conflitto da cui erano fuggiti

E il processo di pace?

Le donne non sono rappresentate nei processi formali di pace

In tutti i recenti negoziati di pace

- meno dell'8% dei partecipanti ai negoziati sono donne
- meno del 3% hanno messo la loro firma sul trattato di pace
- nessuna donna è mai stata nominata capo di una delegazione per le trattative.



Così, i problemi delle donne non sono mai adeguatamente risolti e i diritti delle donne non sono quasi mai adeguatamente protetti

Impunità

Causa il basso livello di legalità durante i conflitti, chi commette violenze spesso agisce impunemente e i sopravvissuti hanno scarse possibilità di ottenere giustizia, risarcimento o cure

Quando la guerra termina le donne soffrono, oltre che per gli effetti psicologici e fisici della violenza, anche l'emarginazione e il rifiuto della loro comunità e della loro famiglia

Risoluzione Onu contro lo stupro di guerra

(United Nations Security Council 5916th Meeting Resolution 1820 19.6.2008)

“Può ben accadere che questa generazione dovrà pentirsi non soltanto per le parole avvelenate e le azioni violente delle persone cattive, ma per l'impressionante silenzio e l'indifferenza delle persone buone.”

**(Martin Luther King
Stanford, 14 Aprile 1967)**



COSA SI PUÒ FARE?

➤ Firma gli appelli



- cartoline
- on line
- petizioni

➤ Sostienici



➤ Attivati



ai.lombardia@amnesty.it

Informarsi e divulgare!

Sito web: www.amnesty.it o www.amnesty.org

Guardate il video:

‘You are powerful’

BREVE STORIA DELLO STUPRO NELLA PRATICA GIURIDICA

Uno dei primi riferimenti al “diritto bellico” fu di **Cicerone**, che esortò i soldati a rispettare le regole di guerra dal momento che, obbedendo a tali regole, si sarebbero potuti separare gli uomini dai *bruti*. Conquistare le ricchezze e le proprietà di un nemico era visto come una delle ragioni legittime per le guerre. Le donne erano incluse nelle proprietà, poiché considerate piena proprietà di un uomo – come il padre, il marito, padrone degli schiavi o il guardiano. In questo contesto, lo stupro di una donna era considerato un crimine verso la proprietà commesso contro l’uomo che era padrone della donna.

Gli **antichi greci** consideravano lo stupro di guerra di una donna “un comportamento socialmente accettabile nelle regole di guerra”, e i guerrieri consideravano le donne conquistate come “un bottino legittimo, utili come mogli, concubine, schiave o trofei del campo di battaglia”.

Nel Medioevo, e **fino al XIX secolo**, quest’attitudine e pratica prevalse e le leggi per la protezione delle donne in tempo di guerra sono legate direttamente alle stesse leggi per il tempo di pace. Nell’Europa medievale, le donne erano considerate come un genere inferiore dalla legge.

La Chiesa cattolica cercò di prevenire le violenze sessuali durante le guerre feudali attraverso l’istituzione della *Pace e Tregua di Dio* che scoraggiava i soldati ad attaccare donne e civili in generale e con la propagazione di una versione cristianizzata dell’ideale cavalleresco di un cavaliere che protegge gli innocenti e non combatte nell’illegalità.

La **giurisprudenza militare islamica** medievale prevedeva punizioni severe per i ribelli che usassero “attacchi furtivi” e “diffusione del terrore”. In questa categoria, l’**Ulema** include il rapimento, l’avvelenamento dei pozzi d’acqua, incendi dolosi, attacchi contro viandanti e viaggiatori, assalti notturni e stupro. La punizione per tali crimini erano severe, inclusa la morte, al di là delle credenze politiche e religiose dell’autore.

Nel XIV e XV secolo, nonostante le considerazioni e le sistemazioni del diritto bellico, le donne rimasero ad ogni modo un oggetto delle conquiste maschili. Il giurista Alberico Gentili affermò che tutte le donne, inclusi i combattenti femminili, dovevano essere risparmiate dalla violenza sessuale in tempo di guerra. Tuttavia, nella realtà lo stupro di guerra era comune.

Si pensa che una ragione per l’elevata frequenza degli stupri di guerra era che al tempo i circoli militari consideravano ogni persona, incluse donne disarmate e bambini, come il nemico, ottenendo così dei diritti su di loro dopo la conquista.

Nel Medioevo, il diritto bellico considerava la violenza sessuale in guerra come l’indicazione del successo di un uomo nel campo di battaglia e l’“opportunità di stuprare e saccheggiare erano considerati un piccolo vantaggio per... i soldati che erano pagati con grande irregolarità dai loro capi... *il trionfo sulle donne attraverso lo stupro divenne un modo per misurare la vittoria, parte della prova della mascolinità e del successo del soldato, un pagamento tangibile del ser-*

vizio reso... un reale pagamento di guerra”.

In questo periodo della storia, le violenze sessuali di guerra non sono da interpretare necessariamente come un elemento coscienzioso della guerra per terrorizzare il nemico, ma piuttosto come il meritato risarcimento per aver vinto una guerra. Ci sono ridotte prove che suggeriscono che i superiori regolarmente ordinassero ai subordinati di commettere atti di stupro.

Ugo Grozio, considerato il padre del diritto delle nazioni e il primo a condurre un lavoro comprensivo di sistemizzazione del diritto bellico internazionale, concluse che lo stupro “non dovrebbe essere impunito durante la guerra proprio come in tempo di pace”.

Al termine del **XVIII secolo** e nel **XIX secolo**, trattati e codici di guerra cominciarono a includere vaghe disposizioni per la protezione delle donne: il *Trattato per l'Amicizia e il Commercio* (1785) specificava che in caso di guerra “donne e bambini... non saranno molestati nelle loro persone”. L'articolo 20 dell' *Ordine n.20* (1847), un supplemento alle *Leggi e agli Articoli di Guerra* statunitensi, elenca i seguenti come crimini severamente punibili: “Assassinio, omicidio, pugnalate o mutilazioni maligne, violenza sessuale”. La *Dichiarazione di Bruxelles* (1874) sentenziò che gli “onori e diritti di una famiglia... dovrebbero essere rispettati”.

Nel **XIX secolo** il trattamento di soldati, prigionieri, feriti e civili migliorò e divenne un elemento chiave del diritto bellico. Tuttavia, mentre le consuetudini di guerra considerarono di più il trattamento umano dei soldati e dei civili, nuove armi e tecnologie aumentarono le distruzioni della guerra e alterarono i metodi di condurre la guerra stessa.

Il **codice Lieber** (1863) fu il primo stampo del diritto internazionale della guerra terrestre e il primo passo verso il diritto internazionale umanitario. Il codice Lieber enfatizzò la protezione dei civili e sentenziò che “tutte le violenze sessuali... (sono) proibite, pena la morte”, la prima proibizione di stupro nel diritto umanitario.

Dopo la prima guerra mondiale la Commissione per i Crimini di Guerra, creato nel 1919 per esaminare le atrocità commesse dai tedeschi e dalle altre Potenze Centrali durante il conflitto, trovarono prove sostanziali di violenze sessua-

li e prostituzione forzata, tutte violazioni delle consuetudini e del diritto bellici. I tentativi di persecuzione fallirono.

Dopo la seconda guerra mondiale, i processi di Norimberga e di Tokyo divennero i primi processi internazionali per crimini di guerra di reale significato.

L'art. 6 dello Statuto del Tribunale internazionale militare di Norimberga introduce il termine di crimine contro l'umanità.

Le potenze vincitrici crearono questi tribunali per perseguire i maggiori criminali di guerra delle potenze dell'Asse europee (di fatto solo la Germania nazista) e il Giappone per crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. La possibilità di perseguire la violenza sessuale come crimine di guerra era presente per via del riconoscimento dello stupro di guerra come una seria violazione del diritto bellico nel codice Lieber e della **convenzione dell'Aia del 1907**, che asserisce “l'onore e i diritti della famiglia... dovrebbero essere rispettati”.

Vi sono prove che tribunali per crimini sessuali di guerra fossero stati precedentemente instaurati, in questi lo stupro di guerra poteva essere perseguito dal diritto consuetudinario e/o dall'Articolo 6(b) della Carta del Tribunale Militare Internazionale, il quale punisce “il rapimento della popolazione civile... per schiavismo e per altri scopi” e “il rapimento ingiustificato dalla necessità militare”. Similmente, era possibile perseguire lo stupro di guerra come crimine contro l'umanità secondo l'Articolo 6(c) della Carta di Norimberga che persegue “altri atti inumani” e “l'asservimento”. Tuttavia, malgrado le prove di violenze sessuali in Europa durante la seconda guerra mondiale, una mancanza di volontà nel voler giudicare tali crimini portò a non perseguirne gli autori al processo di Norimberga.

Il **Tribunale di Tokyo** perseguì dei casi di violenza sessuale e stupro di guerra come crimine sotto i termini di “trattamento inumano”, “maltrattamenti” e “fallimento nel rispettare l'onore e i diritti della famiglia.” Secondo i risvolti del processo più di 20mila donne e ragazze subirono violenze sessuali durante le prime settimane dell'occupazione giapponese del-

la città cinese di Nanchino. Il Tribunale incluse resoconti dei crimini di violenza sessuale nelle testimonianze del processo così come nei registri pubblici.

Le risoluzioni Onu del 1946 e 1948

Due passaggi importanti sono costituiti da due risoluzioni dell'assemblea generale dell'Onu.

La prima è la risoluzione 96 dell'11 dicembre 1946 che riconosce il crimine di genocidio.

La seconda è la risoluzione 260° (III) del 9 dicembre 1948 con cui viene adottata la *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*.

Convenzioni di Ginevra e relativi Protocolli

Le convenzioni di Ginevra consistono in una serie di trattati internazionali sottoscritti per la maggior parte a Ginevra che costituiscono un corpo giuridico di diritto internazionale. La prima convenzione fu sottoscritta il 22 agosto 1864 dai rappresentanti di dodici governi: Svizzera, Baden, Belgio, Danimarca, Spagna, Portogallo, Francia, Assia, Italia, Paesi Bassi, Prussia e Wurtemberg. Gli Stati Uniti ratificarono tale convenzione solo il 1° marzo 1882.

Il 12 agosto 1949 furono adottate quattro convenzioni destinate a sostituire tutto il corpo giuridico precedente:

I Convenzione per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna.

II Convenzione per il miglioramento delle condizioni dei feriti, dei malati, dei naufraghi della forza armate sul mare.

III Convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra.

IV Convenzione sulla protezione delle persone civili.

Proprio nell'Articolo 27 della IV Convenzione di Ginevra la secondo paragrafo si può leggere: *“Le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore”*

il riferimento è qui comunque limitato alle per-

sone protette dalla Convenzione, ovvero coloro che durante un conflitto si trovano prigionieri di uno stato di cui non sono cittadini o sono sotto il controllo di una potenza occupante.

Il processo di decolonizzazione e l'estendersi dei conflitti non simmetrici portò poi all'integrazione di queste convenzioni con due protocolli aggiuntivi, adottati, sempre a Ginevra, l'8 giugno 1977:

- I protocollo aggiuntivo relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali.
- II protocollo aggiuntivo relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali.

Il I protocollo aggiuntivo alla Convenzione estese la protezione dell'Art. 27 della IV Convenzione a tutte le donne che si trovano nell'area interessata dal conflitto.

Il secondo protocollo aggiuntivo, a differenza delle Convenzioni e del Primo Protocollo, si applica ai conflitti interni e all'art. 4.2.e stabilisce che sono proibiti “gli oltraggi alla dignità della persona, specialmente i trattamenti umilianti e degradanti, lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi offesa al pudore”.

Lo Statuto di Roma

Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale è il trattato internazionale istitutivo della Corte penale internazionale. Definisce i principi fondamentali, la giurisdizione, la composizione e le funzioni degli organi dell'organizzazione internazionale, i rapporti con le Nazioni Unite, con le organizzazioni intergovernative, internazionali e non governative, l'istituzione e le funzioni dell'assemblea degli Stati parte.

Finalizzato nel 1998, è entrato in vigore nel 2002 e modificato nel 2010.

Lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale all'art. 7 **Crimini contro l'umanità** riconosce:

“stupro, schiavismo sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità”

come atti intesi come crimini contro l'umanità se commessi

“nell’ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili e con la consapevolezza dell’attacco”.

Tribunali penali internazionali per la ex-Jugoslavia e il Rwanda

Nel frattempo le Nazioni Unite istituirono nel 1993 il Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia e nel 1994 quello per il Rwanda, i cui statuti – con le successive modifiche – presentano numerose similitudini con lo Statuto di Roma.

La violenza sessuale fu riconosciuta come crimine contro l'umanità quando il **Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia** emise dei mandati d'arresto basati sulla violazione delle convenzioni di Ginevra e le Violazioni delle Leggi e delle Consuetudini di Guerra.

Nello specifico, fu riconosciuto che le donne musulmane di Fouča (sud-est della Bosnia ed Erzegovina) furono soggette a sistematici e diffusi stupri di gruppo, torture e schiavismo sessuale da parte di soldati serbo-bosniaci, poliziotti e membri di gruppi paramilitari dopo l'acquisizione della città nell'aprile 1992. L'accusa fu di maggior rilevanza giuridica e fu la prima volta che l'aggressione sessuale venne investigata per la persecuzione di tortura e asservimento come crimini contro l'umanità. La sentenza fu confermata dal verdetto del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia del 2001. Tale sentenza sfidò la diffusa accettazione dello stupro e dello schiavismo sessuale delle donne come parte intrinseca della guerra.

Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia giudicò tre serbo-bosniaci colpevoli di violenza sessuale contro donne e ragazze bosniache (musulmane, di cui alcune tra i 12 e i 15 anni), avvenuta a Foča, Bosnia ed Erzegovina. Inoltre due degli uomini furono giudicati colpevoli del crimine contro l'umanità di riduzione in schiavitù sessuale per l'aver tenuto prigioniere un buon numero di donne e ragazze in centri di detenzione. Molte di quelle donne successivamente furono fatte scomparire.

Nel 1998 il **Tribunale penale internazionale per il Rwanda** creato dalle Nazioni Unite prese delle marcate decisioni definendo la violenza sessuale come un crimine di genocidio secondo il diritto internazionale.

Il 2 settembre (1998) il TPIR emise una sentenza storica pronunciando una sentenza per genocidio. Infatti Akayesu fu la prima persona giudicata responsabile e condannata per genocidio.

Il processo di Jean-Paul Akayesu, sindaco di Taba, Ruanda, in precedenza affermò che la violenza sessuale è un elemento del crimine di genocidio. L'Aula del Tribunale affermò fermamente che “l'aggressione sessuale formò una parte integrante del processo di distruzione del gruppo etnico Tutsi e che lo stupro era sistematico e perpetrato solo contro le donne Tutsi, manifestando un intento specifico, per questi atti, di genocidio.”

Il magistrato Navanethem Pillay affermò in una dichiarazione dopo il verdetto: “Per tempi immemorabili, la violenza sessuale è stata vista come bottino di guerra. Ora è considerato un crimine di guerra. Noi vogliamo mandare un messaggio forte che lo stupro non sarà a lungo un trofeo di guerra.”

Si stima che furono circa 500mila le donne violentate durante il genocidio del Ruanda nel 1994.

La sentenza di Akayesu include la prima interpretazione e applicazione da parte di una corte internazionale della Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio. Il tribunale affermò che lo stupro (definito come “un'invasione fisica di natura sessuale commessa su una persona in circostanze coercitive”) e l'aggressione sessuale costituiscono atti di genocidio in quanto essi furono commessi con l'intento di distruggere, completamente o in parte, un gruppo specifico di individui. L'aggressione sessuale era parte integrante del processo di distruzione del gruppo etnico Tutsi e che lo stupro era sistematico e perpetrato solo contro le donne Tutsi, manifestando l'intento specifico richiesto per questi atti per costituire un genocidio. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

Bibliografia minima

Michela Ponzani, *Guerra alle donne – Partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico*, Einaudi, Torino 2012.

Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra*, FrancoAngeli, Milano 2010.

Karima Guenivet, *Stupri di guerra* Luca Sassella Editore, Roma 2002.

Christine Ockrent (a cura di), *Il libro nero della donna*, CairoEditore, Milano 2007.

Joanna Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Editori Laterza, Bari 2009.

Barbara Ehrenreich, *Riti di sangue*, Feltrinelli, Milano 1997.

Bernard Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il Mulino, Bologna 2006.

Jacques Semelin, *Purificare e distruggere*, Einaudi, Torino 2007.

Maria Teresa Segal (a cura di), *Se questa è una donna*, Cierre Edizioni, Venezia 2010.

Slavenka Drakulic, *Come se io non ci fossi*, Rizzoli, Milano 2000.

Silvana Arbia, *Mentre il mondo stava a guardare*, Mondadori, Milano 2011.

Colette Bareckman Muganga, *La guerra del dottor Mukwege*, Fandango, Roma 2014.

UNGARETTI: POESIE DALLA TRINCEA

Carolina Perfetti, a *Passo Paradiso* lo scorso 4 luglio, ha fatto precedere la lettura delle poesie di Ungaretti da una breve introduzione che qui riportiamo integralmente, non avendolo fatto su *Nuovi Argomenti* n. 8/9.

Le poesie che Ungaretti scrive in trincea tra il 1915 e il 1916 sono tra le più memorabili della sua intera produzione. Poesie scritte su pezzi di carta di fortuna che gli capitavano tra le mani nella trincea del Carso, in mezzo alla tempesta d'acciaio della Prima Guerra Mondiale. Ungaretti era interventista ma, di fronte alla morte ed alla distruzione, cambiò le proprie posizioni mostrando, attraverso le sue liriche, gli aspetti più tragici del conflitto e le sue terribili conseguenze. Per il poeta la guerra significa solitudine atroce, freddo, fame, morte, ma trova la forza di reagire riscoprendo la propria dignità interiore ed il senso di partecipazione al destino comune dell'umanità. Scrive dunque una sorta di "diario di guerra" in versi (molte liriche portano l'indicazione del luogo e della data) in cui, accanto ad immagini drammatiche di morte e di desolata attesa della fine, trovano posto momenti di intensa solidarietà tra gli esseri umani. Due poesie, composte nel luglio del 1916, si basano sulla similitudine fra la caducità della vita umana e la fragilità delle foglie:

SOLDATI

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

FRATELLI

Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
Foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

Nella parola *Fratelli* il poeta cerca di ritrovare il valore della vita.

Fratelli è una parola pronunciata quasi con timore, bella e fragile come una foglia appena nata, una parola che si usa di rado anche con gli amici più cari e che invece, in quelle ore di mortale pericolo, diventa naturale e spontanea, come se ora soltanto se ne comprendesse il significato, come se, nei suoni stessi che la compongono, si nascondesse il segreto dell'amore e della solidarietà umana.

La poesia si conclude con la constatazione che il soldato, e con lui l'uomo in generale, è consapevole della propria fragilità.

Riflessioni quanto mai attuali, a cento anni di distanza, riflessioni da condividere per sostenere il valore della pace, contro ogni guerra.

La solidarietà umana è l'unica arma che abbiamo per affrontare la fragilità di ciascuno, in tutti i contesti.

E il sindacato a questo si ispira. ■

